





tg3















**STASERA
ITALIA**





DIETRO LA MASCHERA

Un regista ha seguito **Laika** nei suoi blitz notturni per farne un film, on the road. Perché la misteriosa attivista romana non sta mai ferma e lancia i suoi messaggi attraverso i murales anche oltreconfine. Ha scelto *Elle* per raccontarlo in anteprima

di **Marco Giovannini**

Nel numero di *Elle* dell'8 gennaio 2021 avevamo pubblicato una lunga intervista esclusiva a **Laika** MCMLIV (1954 in numeri romani, anno di nascita della cagnetta russa che fu il primo essere vivente in orbita a bordo dello Sputnik 2), la misteriosa autrice di una serie di murales apparsi all'improvviso 3 anni fa sui muri di Roma, che oltre ad usare uno pseudonimo come tutti i suoi colleghi, amava posare per il fotografo protetta da una maschera di plastica bianca e una parrucca rossa, e per sicurezza usava addirittura un distorsore digitale per camuffare la voce.

All'inizio fatti e personaggi e icone della sua città, inclusi gli eroi calcistici della Roma, la sua squadra, poi sempre più attenzione all'attualità sociale e politica. Chi non ricorda il murales dell'abbraccio fra Giulio Regeni, torturato e ucciso in Egitto come spia, e Patrick Zaki, lo studente di Bologna, liberato dopo 22 mesi di detenzione preventiva e ora bloccato nello stesso Paese in attesa di processo, e lo speranzoso messaggio "stavolta andrà tutto bene"?

Negli ultimi 18 mesi, malgrado limiti e divieti legali a intermittenza della

pandemia, **Laika** ha aumentato i suoi blitz notturni, allargando temi e obiettivi dei suoi interventi, che sono finiti sui media di carta e online, non solo italiani, ma di tutta Europa. Dice: «I miei 3 anni di carriera nel mondo dell'arte sono niente. Sono la prima a essere curiosa su come mi evolverò».

Il 25 giugno 2022, **Laika** ha anche inaugurato la 6ª edizione di Cinema d'idea - International Women's Film Festival, diretto da Patrizia Fregonese de Filippo, con *Don't follow me*, una video-performance che affronta una delle



LA PAURA DI TORNARE A CASA DA SOLE DIVENTA OSSESSIONE, CORRI, TI PARALIZZI, ACCELERI, TI BLOCCHI. DIVENTA UNA DANZA

tante problematiche della violenza sulle donne: la paura di tornare a casa la sera. Una ballerina è una silhouette nera che rappresenta insieme il buio della notte, il timore persino della propria ombra, e soprattutto il potenziale pericolo: «Non sai se c'è, chi può essere e quanti sono. La paura diventa ossessione, corri, ti paralizzi, acceleri, ti blocchi di nuovo. È una danza», dice **Laika**, che per l'occasione ha realizzato il più grande poster della sua vita, 40 metri quadrati di carta, diventato una pista da ballo per i passi della coreografa Eleonora Frascati. Nel disegno di **Laika** due sagome: la donna e la sua minaccia, più una rosa dedicata a tutte quelle donne che a casa non sono tornate. Giganti anche le lettere di un mantra: «Libere sempre, anche di notte...».

E adesso **Laika** ha scelto ancora *Elle* per annunciare la sua prossima avventura: un documentario, già al montaggio, in cui è la grande protagonista. Titolo: *Life is (not) a game*, come ironicamente

i migranti definiscono il loro tentativo di entrare nei confini dei Paesi europei, attraversamento così pericoloso da essere paragonato a un videogame.

L'idea è stata di Antonio Valerio Spera, che come regista è un esordiente di 37 anni, ma un veterano in campi limitrofi: professore dell'Università di Tor Vergata, critico e giornalista, direttore del Pop Film Fest- Festival del cinema popolare di Terni.

Dice: «Quando ho cominciato a scoprire le opere di **Laika**, ho fatto la cosa più diretta, l'ho cercata per documentare la sua attività. Mi ha risposto stupita: ma perché proprio io? Le ho detto: sono convinto che spaccherai...».

Laika non ha detto subito di sì, ma è cominciato un periodo di conoscenza, come un provino non solo cinematografico, in cui Spera ha potuto partecipare ai blitz notturni di **Laika**, avvertito all'ultimo minuto, senza sapere né il tema del murales, né il luogo, per dimostrarsi serio e disponibile. E in

Nell'altra pagina. Un'immagine del film *Life is (not) a game*, di Antonio Valerio Spera, sull'artista mascherata **Laika**. Qui accanto. Il suo murale *Sintomi*. Sotto. Il celebre abbraccio tra Giulio Regeni e Patrick Zaki, vicino all'ambasciata egiziana a Roma.



qualche caso, racconta sorridendo, ha dovuto limitarsi a fare il palo, per evitare che qualcuno li scoprisse.

«Io invece sono entrato nel progetto quando Spera mi ha fatto vedere del materiale, che aveva cominciato a girare senza avere ancora una produzione, perché era partito solo sull'onda del desiderio. Sono insorto: siete pazzi a non avere un produttore? Se lo volete, ora c'è», racconta Alessandro Greco, 42 anni, della Morel Films. «Non avevamo budget, né alcun tipo di finanziamento, proprio come mi era successo per il mio documentario precedente, *Punta sacra*, poi candidato ai David di Donatello». Suo padre era il regista Emidio Greco, ma Alessandro ha preferito la produzione. E col suo entusiasmo ha convinto perfino una società spagnola, Salon Indien Films, segno tangibile delle potenzialità internazionale del messaggio dell'artista. Cosa pensa **Laika** dei suoi due collaboratori principali?

«All'inizio mi sembrava una operazione



A sinistra, l'omaggio di **Laika** a Gigi Proietti. A destra, Il murale comparso nella notte tra il 24 e il 25 novembre scorso, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, a Roma.



“SI È CREATA UNA FAMIGLIA, ALLA FINE È NATA UNA SQUADRA DI PERSONE CHE HO DEFINITO IRONICAMENTE 'PERFETTAMENTE LAIKE'”

difficile, per una che come me ha scelto il totale anonimato. Ma una volta che si fanno patti chiari, si crea una famiglia. Hanno molto rispetto, non sono troppo invasivi. Sono stati due santi.... I primi componenti di un team che ho definito ironicamente “persone perfettamente Laika”.... Già, perché ci sono anche Vincenzo Farenza, direttore della fotografia, e Matteo Serman, montatore, altri **Laika** boys. E una **Laika** girl, la sceneggiatrice Daniela Ceselli, che ha collaborato spesso con Marco Bellocchio. Per Spera, senza di lei, non ci sarebbe stato il documentario: lo hanno riscritto molte volte alla ricerca della chiave migliore.

È un film in continuo movimento, realmente on the road, perché **Laika** non sta mai ferma. Comprende due viaggi molto complicati, testimonianza di come **Laika** stia guardando fuori dall'Italia, e non si fermi davanti a nessuna difficoltà, esattamente come il suo team di biografi. Nel febbraio del 2021, con il nostro Paese in zona rossa, ha sentito l'esigenza di

raggiungere la Bosnia, al confine della Corazia, luogo simbolo della rotta dei Balcani, dove i migranti vivevano in condizioni disumane, con le infradito anche d'inverno sulla neve, a meno dieci gradi, aspettando la possibilità di entrare in Europa. Nel campo di Lipa, poi bruciato, a Bihac, e Velika Kladusa, nel Cantone dell'Una Sana, **Laika** ha raccolto le loro storie, e ha appeso alcuni dei suoi poster, con l'aiuto dei rifugiati. Poi, quando, le riprese erano ormai terminate nell'aprile di quest'anno, è scoppiata la guerra fra Russia e Ucraina, e **Laika** si è rimessa in viaggio verso Przemysl, in Polonia, al confine con l'Ucraina. L'opera relativa è intitolata *Come with me- All refugees welcome*, e rappresenta una rifugiata ucraina che scappa dalla guerra col suo bambino, insieme a una siriana e a una bambina africana.

«In circa tre mesi l'Europa ha dimostrato di sapersi mobilitare di fronte ad una delle crisi umanitarie più importanti in termini numerici dalla Seconda

Guerra Mondiale, per la prima volta l'ho vista unita nei valori della solidarietà, dell'accoglienza, dell'umanità”.

E **Laika** si augura che non ci siano più migranti di serie A e serie B, ma tutti, dovunque siano nati e da qualunque guerra scappino, abbiano diritto all'uguaglianza.

Spera racconta anche di aver discusso spesso con **Laika**, anche a proposito di cinema. Lui ama le commedie italiane degli anni '50 e '60, ma anche quelle degli '80, che meriterebbero rilettura e riscoperta. E **Laika**?

«Mi piace *Mamma Roma*, e il resto di Pasolini. Fra i documentari, *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, splendido film sui migranti che un giorno mi piacerebbe copiare. Fra le pellicole straniere l'inglese *We Want Sex* vera storia di uno sciopero di 187 operaie di una fabbrica inglese, contro la discriminazione sessuale e a favore della parità di retribuzione, e il francese *L'odio* di Mathieu Kassovitz, violenza urbana, scontri fra manifestanti e polizia». |



FESTA
DEL CINEMA
DI ROMA
12/23 OTTOBRE 2022

Scopri il PROGRAMMA
di OGGI con il QR a pag. 3

ELLE DAILY ROMA N.5 / 17.10.2022 QUOTIDIANO / COPIA GRATUITA

LUNEDÌ 17 OTTOBRE

E VOI, SIETE PERSONE LAIKE?

In principio era un fenomeno locale,
oggi Laika, l'attivista e street artist
mascherata, è una celebrità.

E la protagonista di un documentario
"forte" dalla parte dei deboli

di Marco Giovannini

Continuano le avventure di Laika MCMLIV (1954 in numeri romani, anno di nascita della cagnetta russa primo essere vivente nello spazio sullo Sputnik 2), misteriosa autrice di una serie di poster e murales che da tre anni spuntano di notte sui muri di Roma, e che, oltre allo pseudonimo, protegge l'identità con maschera di plastica, parrucca rossa e distorsore digitale della voce.

All'inizio fatti, personaggi e icone della città, inclusi gli eroi calcistici della Roma, la sua squadra, poi sempre più attenzione all'attualità sociale e politica. Ed eccola protagonista del documentario *Life is (not) a game*, come i migranti definiscono il loro tentativo di entrare nei confini dei paesi europei, così pericoloso da essere paragonato a un videogame.

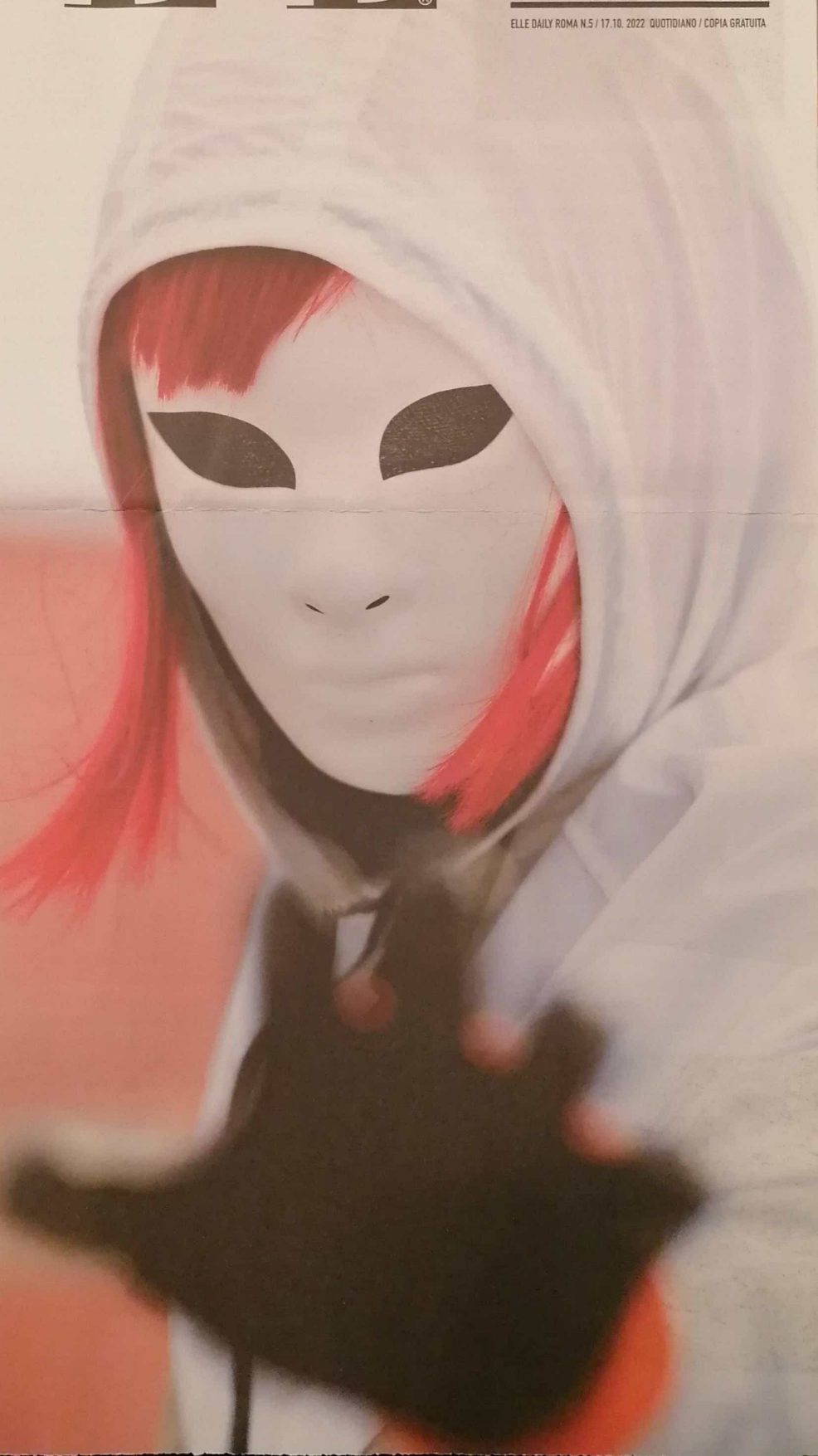
Il regista è l'esordiente Antonio Valerio Spera, 37 anni, professore all'università Tor Sapienza e critico. Spiega: «Scoperte le sue prime opere, l'ho cercata per documentarne l'attività. Mi ha risposto: ma perché proprio io? Sono solo un'attaccchina». È iniziato un periodo di conoscenza, come un provino non solo cinematografico, in cui Spera ha potuto partecipare ai suoi blitz notturni avvertito all'ultimo minuto, ignorando tema e luogo, a volte improvvisandosi palo. Poi è arrivato anche un produttore, Alessandro Greco, 42 anni: «In partenza niente budget, né finanziamenti, come per il mio film precedente, *Punta sacra*, candidato ai David di Donatello».

Cosa pensa Laika dei suoi due paladini? «In principio ero scettica, sembrava un'operazione difficile per una che ha scelto l'anonimato. Ma patti chiari, creata la famiglia. Sono entrati nel team che chiamo ironicamente "persone perfettamente Laike"».

È un film in continuo movimento, on the road, perché Laika non sta ferma mai. Nel febbraio 2021, con l'Italia in zona rossa, è voluta andare in Bosnia al confine con la Croazia, luogo simbolo della rotta dei Balcani, dove i migranti vivevano in condizioni disumane, a meno dieci gradi, con le infradito sulla neve. Poi, nell'aprile 2022, a riprese ormai terminate, con la Russia che aveva invaso l'Ucraina, ha sentito l'esigenza di rimettersi in viaggio verso Przenysl, in Polonia, al confine con l'Ucraina, per recapitare la sua opera-poster *Come with me - All refugees welcome*: una ucraina in fuga dalla guerra col figlio, insieme a una siriana e a una bambina africana. |

FREESTYLE. LIFE IS (NOT) A GAME (Italia, Spagna, 2022)
di Antonio Valerio Spera con Laika

Nella foto, Laika con la maschera per proteggere la sua identità.



LA CHICCA

DI ALESSANDRA
DE LUCA



L'ARTE SOCIALE SUI MURI DI ROMA

Un documentario racconta l'ormai celebre street artist romana **Laika MCMLIV**, definita la Banksy italiana, che nasconde la propria identità dietro una maschera bianca e una parrucca rossa



«**P**erché proprio io? Sono solo un'attaccina!». Questo ha chiesto ad Antonio Valerio Spera, il 37enne regista esordiente che voleva fare un documentario su di lei, la **street artist romana Laika MCMLIV** (54 in numeri romani, anno di nascita della celebre cagnetta russa lanciata nello spazio), autrice di provocatori murali che da tre anni a questa parte compaiono di notte sui muri della Capitale. Molti la chiamano **la Banksy italiana** e la sua identità, protetta da una **maschera di plastica bianca, una parrucca rossa, tuta, guanti e un distorsore digitale vocale** (tutti elementi che oltre a garantirle l'anonimato **fanno parte della sua performance**), resta un mistero.

Però Laika era sul red carpet della Festa di Roma, come protagonista di *Life is (Not) a Game*, rendendo omaggio con un poster al fotografo Pietro Coccia, prematuramente scomparso tre anni fa. Dopo una serie di lunghi colloqui, Spera ha seguito l'artista non solo nei suoi blitz notturni durante i due anni di pandemia, ma anche **in Bosnia, al confine con la Croazia, sulla rotta dei Balcani**, dove i migranti vivono in situazioni disumane, per restituire voce e volto agli "invisibili". Dopo la fine delle riprese Laika ha inoltre

raggiunto la Polonia e il confine con l'Ucraina per consegnare la sua opera *Come with me - All refugees welcome*, che rappresenta una donna ucraina in fuga dalla guerra con il figlio, una siriana e una bambina africana.

Perché se all'inizio i soggetti delle opere dell'artista e attivista erano i protagonisti della città (calciatori compresi), successivamente la sua attenzione si è sposata su **questioni sociali e politiche sempre più rilevanti e urgenti**. E nella diffusione delle sue opere i **social media hanno avuto un ruolo davvero cruciale** mostrando al mondo intero quei pezzi di muro che portavano la sua firma. Cadenzato da video-appunti realizzati dalla stessa Laika, che ha così documentato la varie tappe del suo percorso creativo e i suoi pensieri sui fatti più importanti dell'ultimo biennio, il film riflette sul **ruolo dell'arte nella lettura della contemporaneità**, a partire dalla cronaca e da due celebri opere finite sulle pagine dei giornali di tutto il mondo: *#jenesuispasunvirus*, che denuncia i pregiudizi contro gli orientali nelle fasi iniziali della pandemia, e *Labbraccio* in cui Giulio Regeni rassicura Patrick Zaki, detenuto nelle carceri egiziane, dicendogli «Questa volta andrà tutto bene». ■

STREET ART



Opere di Laika 1954 (ritratta in basso): Poster per tutti i rifugiati; eurodeputato (a destra)

Laika e le vite in gioco

INTERVISTA » L'ARTISTA E IL REGISTA ANTONIO VALERIO SPERA RACCONTANO «LIFE IS (NOT) A GAME»

SARAH-HÉLÈNE VAN PUT

■ Di fronte alla complessità della contemporaneità, la street art si afferma come mezzo di lettura importante, raccontando con immediatezza avvenimenti politici e sociali che si susseguono a gran velocità. Con semplici segni la street art sa trasportare l'osservatore su un piano interpretativo, dove ironia e denuncia sociale si uniscono liberando nuove riflessioni sulla realtà. Ne è un esempio il lavoro dell'artista Laika 1954 protagonista di *Life is (not) a game*, documentario e opera prima di Antonio Valerio Spéra, presentato alla Festa del cinema di Roma. Il regista con tratti ironici, strizzando l'occhio al genere dei super eroi, racconta le gesta dell'artista romana che attraverso le sue opere affronta temi sociali sempre più importanti come l'immigrazione, il razzismo, l'omofobia.

Com'è avvenuto il vostro incontro e com'è nato il vostro progetto?

Antonio Spéra: Il progetto è nato sul finire del 2019 quando sono rimasto intrigato dalle opere di Laika e dal suo personaggio. Mi sono detto che questa artista poteva dire qualcosa d'interessante e soprattutto avere delle potenzialità cinematografiche, un personaggio mascherato che gira di notte per la città ad attaccare sui muri dei poster che sono anche delle denunce sociali. Inizialmente il film doveva essere un docu-



mentario sulla street art in generale con un focus su Laika. Poi la storia ci ha travolti, prima la pandemia e poi la guerra, quindi abbiamo deciso di fare un documentario su questi tempi raccontandoli attraverso gli occhi di questa artista perché in fondo la street art essendo istantanea racconta perfettamente l'attualità e gli avvenimenti in tempo reale. Laika: All'inizio era un po' titubante perché la vedevo come una cosa difficile, mi preoccupava il fatto di mettere in luce il dietro le quinte della mia vita d'artista e specialmente mi preoccupava il fatto di essere seguita da altre persone durante i blitz. Poi mi sono detta che pote-

va essere una sfida, ma soprattutto che i miei messaggi avrebbero assunto un significato forse più importante e sicuramente sarebbero rimasti nel tempo. Alla fine ho accettato e mi sono meravigliata di come Antonio e la sua troupe siano riusciti a seguirmi silenziosamente anche in alcuni blitz molto complicati, dove ero più in ansia per loro che per me, ma è andato tutto bene. Questo lungometraggio è stato un grande regalo che mi ha fatto Antonio perché mi dà la possibilità di cogliere alcuni aspetti della mia vita che non riesco vedere. **Laika com'è nato il tuo personaggio, qual'è il tuo modus operandi e perché hai scelto**

questo nome?

Laika è nata per gioco. Quando realizzai l'opera per De Rossi, con delle punte ironiche e una certa arrabbiatura nei confronti della vecchia proprietà che lo aveva mandato via, notai che ci fu un riscontro mediatico forte, la gente si emozionava. Rimasi colpita di quanto potere potesse avere un pezzo di carta su un muro, così mi dissi perché non utilizzare i poster come mezzo per dire la mia su dei temi importanti come i diritti umani e farne una vera e propria missione. Da lì Laika è entrata gradualmente nella mia vita fino a prendersi una grande fetta delle mie giornate. L'ironia è una componente im-

ASIA E LE SUE FAVOLE «L'Asia e le sue favole» sbarcano al Museo d'arte cinese ed etnografico di Parma (dal 13 novembre al 14 gennaio 2023). La mostra nasce dal progetto «Favole dei 4 continenti» prodotto dal museo di viale San Martino e dalla casa editrice Emi. Questo lavoro, attraverso la pubblicazione di 4 volumi, vuole valorizzare il lavoro di raccolta, trascrizione e traduzione di favole dei popoli extraeuropei compiuto dai missionari Saveriani nel loro operato centenario. Ogni storia è corredata da un'illustrazione e sono state chiamate quattro diverse artiste a dare forma e colore alle leggende. Il primo volume, pubblicato da Emi e disegnato da Valentina Bongiovanni è dedicato all'Asia.



portante del mio lavoro vedi per esempio le opere che ho fatto sui diritti civili LGBT come opera sull'eurodeputato, dove ironicamente e in maniera irriverente bacchetto con molta rabbia uno dei fautori delle leggi omofobe ungheresi. Per quanto riguarda il nome mi piaceva l'idea di avere il nome del primo essere vivente che è stato nello spazio perché per me lo spazio è sinonimo di ambizione, di andare lontano e vorrei che anche il mio messaggio andasse sempre più lontano e sempre più in alto perché dall'alto a volte è tutto più chiaro. Ho iniziato da una vena ironica e gradualmente mi sono arrabbiata sempre di più e ho assunto quest'anima attivista; è fondamentale occuparsi di politica e preoccuparsi del nostro futuro.

Antonio, il film copre un arco temporale lungo, come avete lavorato alla sceneggiatura e al montaggio?

Il film è cambiato in corsa d'opera. All'inizio abbiamo girato una lunghissima intervista a Laika, poi siamo voluti uscire dai canoni convenzionali del documentario e l'intervista non è stata utilizzata. Io e la sceneggiatrice Daniela Ceselli che ha firmato opere importanti di Marco Bellocchio, abbiamo scritto il film mano a mano che Laika realizzava un'opera così da capire in che modo costruire la narrazione. Poi al montaggio c'è stata una riscrittura con lo straordinario montatore Matteo Serman che è riuscito a dare il giusto ritmo considerando anche lo stile pop che io e il direttore della fotografia Vincenzo Farenza volevamo dare. Un altro contributo importante è stato quello delle musiche originali di Lorenzo Tomio; musica straordinaria e a mio parere fondamentali. Credo che guardando la dimensione del film tutto si è mosso come una perfetta orchestra e Laika si è resa disponibile al nostro gioco, credo che in qualche modo si è rispecchiata nell'estetica che abbiamo scelto. Quando ha deciso di andare in Bosnia siamo noi che ci siamo resi disponibili al suo gioco, un gioco tragico e drammatico, emozionante e indimenticabile, purtroppo e per fortuna.

Cosa vi ha spinto ad andare in Bosnia e come avete organizzato le riprese?

Laika: La tematica dei rifugiati mi è molto cara e ho sentito l'esigenza di fare luce sull'incendio nel campo di Lipa, dove i migranti vivevano in condizioni disumane. Però mi chiedevo quanto valore può avere un poster su una tematica del genere messo a Roma nella solita comfort zone. L'ennesima ambasciata non avrebbe avuto lo

Le opere installate nella fabbrica dismessa diventata un rifugio al confine bosniaco

stesso impatto, lo stesso significato e sarebbero state delle opere fatte per persone lontane fisicamente da me. La cornice giusta doveva essere il confine croato-bosniaco quindi ho deciso di partire e chiedere ad Antonio di seguirmi. Ero partita con vari bozzetti e vedere i segni di violenza sui corpi di queste povere persone ha confermato ciò che avevo realizzato a priori. Attaccare quell'opera nella fabbrica dismessa che è diventata un rifugio, è stato per loro importante perché si sono sentiti rappresentati da quell'immagine e per me assume il giusto significato perché c'è stato un lavoro di condivisione con queste persone ferme lì in attesa di provare l'ennesimo «game», passare il confine. Un ricordo che ho molto chiaro è il rumore delle infradito sulla neve è una delle cose che mi è rimasta in testa e così innaturale camminare a piedi nudi nella neve e questo ti dà il senso di quanta disperazione e in che condizioni vivono queste persone, esseri umani che hanno il diritto di sperare in un futuro migliore forse anche più di noi, perché noi siamo privilegiati. Antonio: Abbiamo fatto dei sopralluoghi per capire la situazione che c'era al confine, soprattutto dopo l'incendio nel campo di Lipa. Per esempio alle troupe non bosniache non era consentito riprendere all'interno del campo, quindi all'inizio avevamo usato del girato di proprietà della IOM e quando siamo andati a chiedere i diritti ci hanno negato l'uso delle immagini e abbiamo dovuto comprarle da altre emittenti televisive. Il fatto che la IOM non abbia voluto darci le riprese dell'incendio è interessante, perché non hanno voluto raccontare un fatto drammatico di cui erano colpevoli. In questa parte del film è stata Laika la nostra regista, era lei che andava in avanscoperta nei boschi ed è stata lei a trovare la fabbrica abbandonata, dove ha incontrato e ottenuto la fiducia dei migranti che avevano creato una mini società autogestita e volevano che qualcuno desse voce alla loro storia.

MURI DI DIALOGO

di Cristina D'Antonio

Non ha sesso, né volto, né età. Ma Laika 1954 con le sue opere tra le strade di Roma parla del presente, con rabbia e con amore. In un documentario, e in questa intervista, l'artista si racconta



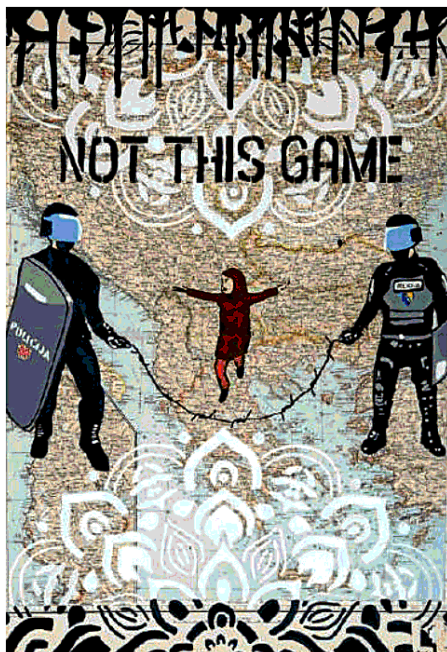
Mentre è al lavoro sui bozzetti del suo intervento per la Giornata contro la violenza sulle donne dello scorso 25 novembre, Laika 1954 controlla il cellulare: «È Patrick Zaki». Trenta secondi di felicità, il tempo di uno scambio di stories, e Laika - versione breve e autorizzata del suo alter ego - torna a parlare di sé. Racconta nascondendo ogni dettaglio che porterebbe a svelarne l'identità. Usa un software per modificare la voce. Una maschera bianca comprata in un posto qualunque, a cui ha aggiunto un tocco artigianale: una rete che nasconde i suoi occhi all'interlocutore. Una tuta che la copre interamente: «Nulla: nemmeno un lembo di

pelle dovete vedere». Laika è un'attivista della notte. Attacca sui muri la sintesi delle sue riflessioni. Usa soprattutto poster e colla, principalmente a Roma. Nel tentativo di confondere l'interlocutore sulla sua possibile fascia di età, si esprime per proclami: «Sono una persona con un io politico molto sviluppato e una precisa coscienza sociale». Insomma: Laika potrebbe essere bianca o nera, uomo o donna, giovane o vecchia. Il suo anonimato ha una natura inclusiva, non la deriva implacabile di V, il fumetto di Alan Moore e David Lloyd.

Attacchina, attivista e artista, Laika è protagonista di *Life Is (Not) A Game*, opera prima di Antonio Valerio Spera. Presentato alla

Mostra del cinema di Venezia, il documentario uscirà in sala a gennaio: 83 minuti per ricordarci che cosa è successo dalla fine del 2019 all'altro ieri, dall'arrivo di un virus che all'inizio si limitava ad allontanare i clienti dai ristoranti cinesi, all'accoglienza dei profughi di serie A (quanti fuggono dall'Ucraina) a quelli di serie B (dal resto del mondo). E se dal 2020 l'insegnamento dell'educazione civica è stato reintrodotta dopo anni nelle scuole gli italiani continuano a spiarle ►

Sopra, l'opera di Laika 1954 contro l'invasione in Ucraina davanti all'ambasciata della Federazione Russa in Italia nella zona di Castro Pretorio a Roma.



grosse sui social, specie verso i migranti: Laika fa taglia e incolla dei loro post, lasciando visibili nomi e cognomi, e realizza un lunghissimo striscione della vergogna.

«In Italia *The N Word* (il modo con cui gli americani indicano il dispregiativo *nigger*, ndr), viene usata con leggerezza, ma è un insulto». Per scegliere le sue battaglie Laika procede così: «Cerco sempre di essere informata su quanto succede nel mondo. Se sento urtata la mia sensibilità sociale, mi fermo. Faccio una prima analisi, ascolto come reagisce la pancia, lascio spazio al contraddittorio, torno lucida. Ed esco a dire la mia sui muri». Lo ha fatto nei pressi dell'ambasciata dell'Egitto, quando si chiedeva la liberazione di Zaki. Nei giorni della legge sull'aborto in Argentina. In un viaggio tra i Balcani, a conoscere chi tenta la fuga verso l'Europa (il "game" del titolo del documentario). Ma lo ha fatto anche con un poster per le donne afgane, un anno dopo il ritorno dei Talebani a Kabul. «Ho un'agenda piena e arrabbiata», dice spesso a chi le chiede come sta.

Prima del 2019, però, Laika non esisteva. È nata nella notte tra il 22 e il 23 maggio 2019, nella piazza centrale di Testaccio, con un manifesto che rendeva omaggio a Daniele De Rossi il giorno prima dell'ultima partita nella Roma. «Lì ho capito la potenza di un pezzo di carta su un muro, da quel momento ho pensato: perché non fare sul serio?». Il nome,

Laika1954, è un omaggio alla cagnetta spedita in orbita dai russi, ma anche la promessa di volare alto con le proprie intenzioni. La scelta di indossare una maschera è stata immediata: «Abituata a prevedere le conseguenze delle mie azioni, mi sono chiesta: come preservare la mia prima vita? Perciò ho deciso di fare come a teatro: mi spoglio della mia persona ed entro nel personaggio. Così posso essere irriverente: volete prendere dei provvedimenti contro di me? Prima dovete trovarmi». I suoi interventi sulla guerra in Ucraina non sono passati inosservati: «Qualcuno ha minacciato di strapparmi il cuore: a oggi, per fortuna, posso segnalare qualche hater assiduo, ma nessuno stalker troppo cattivo». Con alcuni parla, convinta che il dialogo rappresenti una soluzione: «Credo nella diplomazia, non nelle armi». E se Angelina Jolie parte per il fronte, accompagnata dalle Nazioni Unite, ben venga: «Una celeb che si spende per cause importanti, come la difesa dei diritti umani, funziona: certi personaggi hanno presa sulla massa e danno visibilità anche ad altre lotte». Una delle più recenti di Laika prende di mira Matteo Piantedosi, il ministro che ha definito i migranti un "carico residuo".

Intanto, in queste settimane è stata diffusa una ricerca sul Terzo settore, con un focus sugli ultimi tre anni di crisi globali. Secondo Non Profit Lab, la paura è diffusa e in cresci-

ta: per l'aumento della povertà, l'insicurezza alimentare, il rischio di collasso del sistema sanitario, il disagio psicologico post pandemia. «Mi ci ritrovo, l'accelerazione dei bisogni è evidente. Mi spaventa il divario crescente tra ricchi e poveri e come passano i messaggi sulla facilità di arricchirsi».

Per Laika le categorie in bilico sono soprattutto due: «I giovani e le donne. I primi sono una generazione disorientata: hanno dovuto saltare alcuni passaggi fondamentali per la crescita e ne stanno pagando le conseguenze. Le donne sono sempre al centro delle mie riflessioni. Vorrei che i casi di violenza domestica e la questione della parità salariale fossero temi superati, e invece no. Perciò non bisogna mai abbassare la guardia». Alla vecchia maniera, con manifestazioni di piazza. Ma anche intercettando le iniziative delle under 30 come quella di Laura De Dilectis e la sua associazione, Donne per strada, le ha scovate su Instagram. «Così ho scoperto la possibilità di essere accompagnata a casa con una video diretta, se ho paura». Con la coreografa Eleonora Frascati ha poi realizzato la sua prima performance filmata, *Don't Follow Me*. Un prologo alla Giornata contro la violenza sulle donne. ■

Opere di Laika 1954 sui muri di Roma. Da sinistra, Not This Game, Un calcio alla paura, Le lacrime di Kabul.

Foto © DR

LIFE IS (NOT) A GAME

★★★★★ IN SALA DAL 2 FEBBRAIO

Italia/Spagna, 2022. Regia Antonio Valerio Spera.
Distribuzione Kimera Film, Morel Film. Durata 1h e 23'.

IL FATTO — Il racconto inizia nel 2020, con l'arrivo del Covid in Italia, e prosegue con la discriminazione verso la comunità cinese, le diverse teorie sulla diffusione del virus, l'“immunità di gregge” predicata da Boris Johnson, le conseguenze economiche della pandemia, per finire con la guerra in Ucraina. La macchina da presa segue **Laika 1954**, street artist e attivista romana, nei blitz notturni, nel confinamento durante i difficili mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando l'artista decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti. Per poi arrivare in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022.



L'artista al lavoro nel suo studio.

L'OPINIONE — Due anni della nostra vita osservati dal punto di vista di Laika, autrice di opere divenute iconiche e che hanno fatto il giro del mondo, come *#Jenesuispasunvirus*, dedicata a Sonia, la ristoratrice cinese della Capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità asiatica ai primi sintomi della futura pandemia, e *Labbraccio*, il celebre poster attaccato nei pressi dell'Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni rassicura Zaki sul fatto che «stavolta andrà tutto bene». Tra omaggi e contaminazioni, ironia e impegno sociale, rabbia e denuncia, *Life is (not) a Game*, firmato dall'esordiente Antonio Valerio Spera e presentato all'ultima Festa del Cinema di Roma, racconta un percorso umano e artistico che diventa una lente attraverso la quale analizzare un drammatico biennio fatto di paure e sgomento, commentato anche dai video-appunti realizzati dalla stessa Laika per documentare le varie tappe del suo cammino creativo. Il titolo del film cita una delle opere dell'artista affisse nei Balcani, che punta il dito contro la violenza esercitata dalla polizia sui migranti impegnati ad affrontare il cosiddetto “Game”, come viene definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. «L'arte è un'arma molto preziosa contro le ingiustizie – dice Laika, che concede incontri e interviste nascondendo la propria identità dietro una maschera bianca,



Laika 1954, attivista e street artist romana, in Bosnia davanti all'opera che dà il titolo al film, *Life is (not) a game*.

♥ Il regista **Antonio Valerio Spera**.



una parrucca rossa e un distorsore vocale – e per me raccontare attraverso i muri, la galleria più democratica che esista, esprimere quello che penso, manifestare la mia coscienza sociale e politica, è fondamentale. Lo faccio di notte quando nessuno mi vede».

Nel documentario, dove Laika si definisce più di una volta una semplice “attaccina”, si racconta anche delle reazioni alle sue provocazioni. «Mi interessa il fatto che da un'immagine capace di condensare una questione complessa possa nascere una riflessione, un dibattito. Quando qualcuno si imbatte nei miei poster credo che qualche domanda se la faccia. E anche quando i poster vengono strappati o imbrattati va bene lo stesso, anche se la cosa ogni tanto mi fa infuriare, perché la censura contribuisce a sottolineare il tema che si affronta».

A proposito del suo lavoro con il regista, commenta: «Se il film funziona è grazie ad Antonio, che mi ha seguito con attenzione e pazienza. Io ho solo interpretato me stessa e non è stato difficile, ma è stato complicato per la troupe seguirmi rispettando l'anonimato e i vari protocolli. Si sono immersi nella mia realtà senza essere invadenti e questo era forse l'unico modo di lavorare per un film del genere. Il lockdown inoltre è stato duro, ma mi ha permesso di vivere anche gli aspetti positivi di una diversa gestione del tempo. Nonostante la reclusione, sono stati per me anni molto dinamici».

— ALESSANDRA DE LUCA

MURI DI DIALOGO

di Cristina D'Antonio

Non ha sesso, né volto, né età. Ma Laika 1954 con le sue opere tra le strade di Roma parla del presente, con rabbia e con amore. In un documentario, e in questa intervista, l'artista si racconta



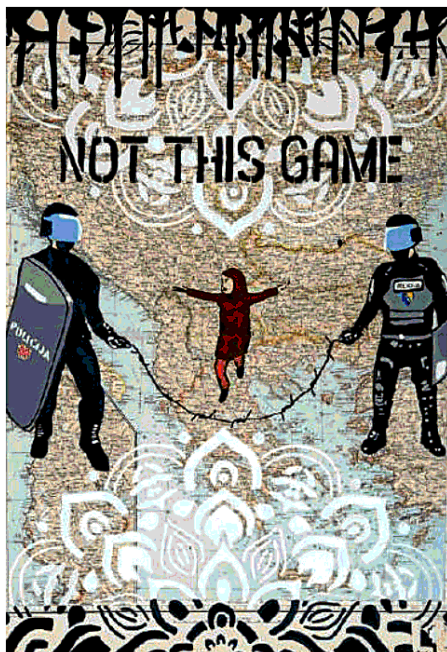
Mentre è al lavoro sui bozzetti del suo intervento per la Giornata contro la violenza sulle donne dello scorso 25 novembre, Laika 1954 controlla il cellulare: «È Patrick Zaki». Trenta secondi di felicità, il tempo di uno scambio di stories, e Laika - versione breve e autorizzata del suo alter ego - torna a parlare di sé. Racconta nascondendo ogni dettaglio che porterebbe a svelarne l'identità. Usa un software per modificare la voce. Una maschera bianca comprata in un posto qualunque, a cui ha aggiunto un tocco artigianale: una rete che nasconde i suoi occhi all'interlocutore. Una tuta che la copre interamente: «Nulla: nemmeno un lembo di

pelle dovete vedere». Laika è un'attivista della notte. Attacca sui muri la sintesi delle sue riflessioni. Usa soprattutto poster e colla, principalmente a Roma. Nel tentativo di confondere l'interlocutore sulla sua possibile fascia di età, si esprime per proclami: «Sono una persona con un io politico molto sviluppato e una precisa coscienza sociale». Insomma: Laika potrebbe essere bianca o nera, uomo o donna, giovane o vecchia. Il suo anonimato ha una natura inclusiva, non la deriva implacabile di V, il fumetto di Alan Moore e David Lloyd.

Attacchina, attivista e artista, Laika è protagonista di *Life Is (Not) A Game*, opera prima di Antonio Valerio Spera. Presentato alla

Mostra del cinema di Venezia, il documentario uscirà in sala a gennaio: 83 minuti per ricordarci che cosa è successo dalla fine del 2019 all'altro ieri, dall'arrivo di un virus che all'inizio si limitava ad allontanare i clienti dai ristoranti cinesi, all'accoglienza dei profughi di serie A (quanti fuggono dall'Ucraina) a quelli di serie B (dal resto del mondo). E se dal 2020 l'insegnamento dell'educazione civica è stato reintrodotta dopo anni nelle scuole gli italiani continuano a spiarle ►

Sopra, l'opera di Laika 1954 contro l'invasione in Ucraina davanti all'ambasciata della Federazione Russa in Italia nella zona di Castro Pretorio a Roma.



grosse sui social, specie verso i migranti: Laika fa taglia e incolla dei loro post, lasciando visibili nomi e cognomi, e realizza un lunghissimo striscione della vergogna.

«In Italia *The N Word* (il modo con cui gli americani indicano il dispregiativo *nigger*, ndr), viene usata con leggerezza, ma è un insulto». Per scegliere le sue battaglie Laika procede così: «Cerco sempre di essere informata su quanto succede nel mondo. Se sento urtata la mia sensibilità sociale, mi fermo. Faccio una prima analisi, ascolto come reagisce la pancia, lascio spazio al contraddittorio, torno lucida. Ed esco a dire la mia sui muri». Lo ha fatto nei pressi dell'ambasciata dell'Egitto, quando si chiedeva la liberazione di Zaki. Nei giorni della legge sull'aborto in Argentina. In un viaggio tra i Balcani, a conoscere chi tenta la fuga verso l'Europa (il "game" del titolo del documentario). Ma lo ha fatto anche con un poster per le donne afgane, un anno dopo il ritorno dei Talebani a Kabul. «Ho un'agenda piena e arrabbiata», dice spesso a chi le chiede come sta.

Prima del 2019, però, Laika non esisteva. È nata nella notte tra il 22 e il 23 maggio 2019, nella piazza centrale di Testaccio, con un manifesto che rendeva omaggio a Daniele De Rossi il giorno prima dell'ultima partita nella Roma. «Lì ho capito la potenza di un pezzo di carta su un muro, da quel momento ho pensato: perché non fare sul serio?». Il nome,

Laika1954, è un omaggio alla cagnetta spedita in orbita dai russi, ma anche la promessa di volare alto con le proprie intenzioni. La scelta di indossare una maschera è stata immediata: «Abituata a prevedere le conseguenze delle mie azioni, mi sono chiesta: come preservare la mia prima vita? Perciò ho deciso di fare come a teatro: mi spoglio della mia persona ed entro nel personaggio. Così posso essere irriverente: volete prendere dei provvedimenti contro di me? Prima dovete trovarmi». I suoi interventi sulla guerra in Ucraina non sono passati inosservati: «Qualcuno ha minacciato di strapparmi il cuore: a oggi, per fortuna, posso segnalare qualche hater assiduo, ma nessuno stalker troppo cattivo». Con alcuni parla, convinta che il dialogo rappresenti una soluzione: «Credo nella diplomazia, non nelle armi». E se Angelina Jolie parte per il fronte, accompagnata dalle Nazioni Unite, ben venga: «Una celeb che si spende per cause importanti, come la difesa dei diritti umani, funziona: certi personaggi hanno presa sulla massa e danno visibilità anche ad altre lotte». Una delle più recenti di Laika prende di mira Matteo Piantedosi, il ministro che ha definito i migranti un "carico residuo".

Intanto, in queste settimane è stata diffusa una ricerca sul Terzo settore, con un focus sugli ultimi tre anni di crisi globali. Secondo Non Profit Lab, la paura è diffusa e in cresci-

ta: per l'aumento della povertà, l'insicurezza alimentare, il rischio di collasso del sistema sanitario, il disagio psicologico post pandemia. «Mi ci ritrovo, l'accelerazione dei bisogni è evidente. Mi spaventa il divario crescente tra ricchi e poveri e come passano i messaggi sulla facilità di arricchirsi».

Per Laika le categorie in bilico sono soprattutto due: «I giovani e le donne. I primi sono una generazione disorientata: hanno dovuto saltare alcuni passaggi fondamentali per la crescita e ne stanno pagando le conseguenze. Le donne sono sempre al centro delle mie riflessioni. Vorrei che i casi di violenza domestica e la questione della parità salariale fossero temi superati, e invece no. Perciò non bisogna mai abbassare la guardia». Alla vecchia maniera, con manifestazioni di piazza. Ma anche intercettando le iniziative delle under 30 come quella di Laura De Dilectis e la sua associazione, Donne per strada, le ha scovate su Instagram. «Così ho scoperto la possibilità di essere accompagnata a casa con una video diretta, se ho paura». Con la coreografa Eleonora Frascati ha poi realizzato la sua prima performance filmata, *Don't Follow Me*. Un prologo alla Giornata contro la violenza sulle donne. ■

Opere di Laika 1954 sui muri di Roma. Da sinistra, Not This Game, Un calcio alla paura, Le lacrime di Kabul.

Foto © DR

LIFE IS (NOT) A GAME

FILM Il corpo androgino infilato in una tuta da imbianchino, Laika si avventura nella notte romana del COVID-19 e incolla i suoi poster sui muri, urla d'amore e di protesta. Giulio Regeni abbraccia Patrick Zaki: «Stavolta andrà tutto bene». Si definisce "attacchina", è una *street artist* anonima (non a caso, legge Elena Ferrante), maschera bianca sul viso e capelli rossi da bambola. È uno spettro-giustiziere che passa da una Roma vuota e bellissima - schierata con i "portatori di virus" e perciò con Sonia, il miglior ristorante cinese in zona Esquilino - agli immigrati del campo di Lipa in Bosnia, che muoiono di freddo. L'accompagna il regista esordiente Antonio Valerio Spera fino al confine tra Ucraina e Polonia, là dove il *game* per i richiedenti asilo, torturati e respinti non è un gioco ma la scommessa per salvarsi la vita. **M.C.**

IN SALA DAL 2 FEBBRAIO

PRODUZIONE Italia/Spagna 2022 REGIA Antonio Valerio Spera SCENEGGIATURA Antonio Valerio Spera, Daniela Ceselli MUSICHE Lorenzo Tomio FOTOGRAFIA Vincenzo Farenza MONTAGGIO Matteo Serman DISTRIBUZIONE Morel Film

DOCUMENTARIO DURATA 90'



•	•••	•••	•		
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 7

A PROPOSITO DI STREET ART

guarda Banksy - L'arte della ribellione di Elio Espana

LIFE IS (NOT) A GAME



IN SALA DAL 2 FEBBRAIO

Italia/Spagna, 2022. Regia Antonio Valerio Spera.
Distribuzione Kimera Film, Morel Film. Durata 1h e 23'.

IL FATTO — Il racconto inizia nel 2020, con l'arrivo del Covid in Italia, e prosegue con la discriminazione verso la comunità cinese, le diverse teorie sulla diffusione del virus, l'“immunità di gregge” predicata da Boris Johnson, le conseguenze economiche della pandemia, per finire con la guerra in Ucraina. La macchina da presa segue **Laika 1954**, street artist e attivista romana, nei blitz notturni, nel confinamento durante i difficili mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando l'artista decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti. Per poi arrivare in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022.



L'artista al lavoro nel suo studio.

L'OPINIONE — Due anni della nostra vita osservati dal punto di vista di Laika, autrice di opere divenute iconiche e che hanno fatto il giro del mondo, come *#Jenesuispasunvirus*, dedicata a Sonia, la ristoratrice cinese della Capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità asiatica ai primi sintomi della futura pandemia, e *Labbraccio*, il celebre poster attaccato nei pressi dell'Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni rassicura Zaki sul fatto che «stavolta andrà tutto bene». Tra omaggi e contaminazioni, ironia e impegno sociale, rabbia e denuncia, *Life is (not) a Game*, firmato dall'esordiente Antonio Valerio Spera e presentato all'ultima Festa del Cinema di Roma, racconta un percorso umano e artistico che diventa una lente attraverso la quale analizzare un drammatico biennio fatto di paure e sgomento, commentato anche dai video-appunti realizzati dalla stessa Laika per documentare le varie tappe del suo cammino creativo. Il titolo del film cita una delle opere dell'artista affisse nei Balcani, che punta il dito contro la violenza esercitata dalla polizia sui migranti impegnati ad affrontare il cosiddetto “Game”, come viene definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. «L'arte è un'arma molto preziosa contro le ingiustizie – dice Laika, che concede incontri e interviste nascondendo la propria identità dietro una maschera bianca,



Laika 1954, attivista e street artist romana, in Bosnia davanti all'opera che dà il titolo al film, *Life is (not) a game*.

Il regista **Antonio Valerio Spera**.



una parrucca rossa e un distorsore vocale – e per me raccontare attraverso i muri, la galleria più democratica che esista, esprimere quello che penso, manifestare la mia coscienza sociale e politica, è fondamentale. Lo faccio di notte quando nessuno mi vede».

Nel documentario, dove Laika si definisce più di una volta una semplice “attaccina”, si racconta anche delle reazioni alle sue provocazioni. «Mi interessa il fatto che da un'immagine capace di condensare una questione complessa possa nascere una riflessione, un dibattito. Quando qualcuno si imbatte nei miei poster credo che qualche domanda se la faccia. E anche quando i poster vengono strappati o imbrattati va bene lo stesso, anche se la cosa ogni tanto mi fa infuriare, perché la censura contribuisce a sottolineare il tema che si affronta».

A proposito del suo lavoro con il regista, commenta: «Se il film funziona è grazie ad Antonio, che mi ha seguito con attenzione e pazienza. Io ho solo interpretato me stessa e non è stato difficile, ma è stato complicato per la troupe seguirmi rispettando l'anonimato e i vari protocolli. Si sono immersi nella mia realtà senza essere invadenti e questo era forse l'unico modo di lavorare per un film del genere. Il lockdown inoltre è stato duro, ma mi ha permesso di vivere anche gli aspetti positivi di una diversa gestione del tempo. Nonostante la reclusione, sono stati per me anni molto dinamici».

— ALESSANDRA DE LUCA

Ma quale Banksy, sono un'attaccchina

I suoi poster fanno il giro del mondo ma la street artist romana sorride del paragone con l'inglese. «Amo la notte, la colla, l'adrenalina»: oggi un film racconta il suo impegno (senza smascherarla)

«MI CHIAMO BOND. JAMES BOND»: l'agente 007, pur essendo segreto, si presenta sempre, con nome e cognome. Laika invece no. Usa il nome della cagnolina lanciata nello spazio dai russi nel 1957. Ma è una famosa street artist, una supernova esplosa in pochi anni e finita anche sul *Washington Post*: basta ricordare il manifesto con l'abbraccio tra Giulio Regeni e Patrick Zaki, il *Save afghan women*, la donna con il burka e i tacchi alti rossi, *Es Ley!* che celebra la legalizzazione dell'aborto in Argentina. E ancora, la provocatoria striscia *Wall of shame*: un assortimento di insulti ripresi dai social. Comincia ad avere dei collezionisti. La paragonano spesso all'altrettanto invisibile Banksy. Non sappiamo quanti anni ha, dove vive, che studi ha fatto, se è fidanzata (mi dicono di no, ma

potrebbe essere un depistaggio). Si presenta con una maschera bianca che lascia intuire appena il bagliore degli occhi, una parrucca rosso fluo, una giacca a vento con cappuccio, pantaloni tecno arancioni («Ma cambio, ogni tanto, non voglio diventare un fumetto»).

Intervistandola, non puoi capire niente dalla voce perché, come in certe spy story, usa un modulatore. Resiste solo l'accento: è proprio romana. Eppure, nonostante la privacy maniacale, la Donna Mascherata è riuscita a girare un film tra Roma, la Bosnia, Francoforte e la Polonia, *Life is (not) a game*, di Antonio Valerio Spera, che è la sua storia di artista negli ultimi due anni, lockdown compreso. È riuscita persino a concedersi un red carpet alla Festa del Cinema di Roma. L'anonimato ha

senso: quello che fa è illegale («ma giusto», specifica).

Ci spiega la maschera? Fa pensare a V per Vendetta, alla Casa di carta.

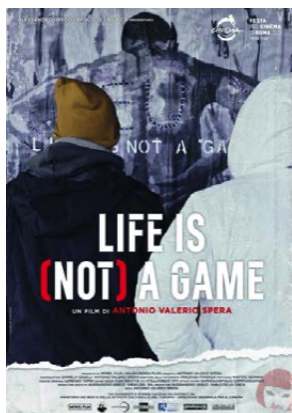
Ha una sola ragione: preserva la mia vita di tutti i giorni e mi permette di essere irriverente e andare in giro a dar noia. Ci tengo a tenere le due vite separate. Rendermi impersonale serve proprio a far vedere quello che penso. Durante i miei blitz notturni non sono vestita quasi mai così, se no mi beccano. Sul carcere è questione di tempo. Non so quanto mi possa assistere la fortuna.

Però lei è un'artista.

Più che altro mi definisco un'attaccchina.

Troppo modesta.

Attacco poster nella più democratica galleria del mondo. Raccontare attraverso i muri per me è fondamentale. Senza che nessuno mi veda, posso dire la mia. Ne ho bisogno, se non lo faccio ne sento la mancanza. Io, la notte che mi protegge, la colla e l'adrenalina. Il blitz è importante quanto il poster, devo scegliere la cornice giusta, creare il dialogo. L'opera resta lì, la regalo alla strada, è di tutti. Qualcuno la strappa, qualcuno la stacca e se la porta via.



IL DOCUMENTARIO CHE PARLA DI LEI

Life is (not) a game, il documentario di Antonio Valerio Spera (nelle sale dal 2 febbraio), inizia all'Esquilino di Roma nel 2020 quando la pandemia non aveva ancora colpito, riflette sul confinamento durante il lockdown e arriva in Bosnia, nel 2021, dove Laika vuole denunciare le condizioni di vita disumane dei migranti. E dove appende il suo poster *Life is (not) a game* che dà il titolo al film.



1. L'abbraccio tra Zaki e Regeni. 2. Zapatos rojos-Save afghan women. 3. Mafia sucks, appeso il 22 gennaio vicino al carcere dell'Aquila raffigura Giuseppe Di Matteo, sciolto nell'acido dalla mafia, che festeggia la cattura di Messina Denaro. 4. Es Ley!, sulla legalizzazione dell'aborto in Argentina. @laika1954



Come nasce questa idea?

Sono affascinata, fin da piccola, sin dalle elementari, credo, da quello che finisce sui muri: scritte, manifesti, disegni... Ho sempre ammirato il gesto ribelle, qualcosa che non si poteva fare. Voglio che la gente non dimentichi. Penso a Zaki e Regeni, ai migranti. Il fatto che una singola immagine possa colpire al cuore, e continuare a vivere anche quando l'hanno strappata, è bellissimo.

È vero che ha ricevuto minacce di morte?

Mi mandano email o messaggi su Instagram che mi preoccupano fino a una certa. Ma non è simpatico quando ti investe una shit-storm. Qualche minaccia seria mi è arrivata nel 2020 quando ho attaccato il poster sull'eurodeputato ungherese József Szájer, fedelissimo di Orbán, beccato in un'orgia con 25 uomini contro ogni regola anti Covid.

Davvero è così anonima? Ha anche fatto un red carpet.

Quello era un momento di legalità, ne ho diversi, eh. Avevo un abito nero disegnato da una stilista di Bergamo, con diverse texture: sembravo Maleficent! Sto attenta, ma Laika si è presa la mia quotidianità, e per ora l'altra me dice che va bene. C'è un dialogo tra le due, e un confine sempre più difficile da tracciare.

Ci sono molte ipotesi sulla sua identità, lo sa?

Oh sì. Hanno detto che sono trans, ma le fantasie gliele lascio tutte.

Ci dica qualcosa di personale.

Sono romanista. È una sofferenza, un mainagioismo (da "mai una gioia", ndr) e un privilegio. Però nella Roma femminile le ragazze sono straordinarie e vincono sempre.

In quanti conoscono la verità su di lei?

I miei genitori e alcuni amici e amiche, ma sono pochissimi. C'è chi non

ci crede – nella vita reale sono piuttosto timida. Ma ho protocolli e accordi di riservatezza firmati.

Da tutti?

Da tutti.

Anche dal regista, dalla troupe del film?

Sì, e sono stati formidabili. Certo, non è che ho incontrato Antonio a un aperitivo. Lui si è interessato al mio lavoro, ed è scattata una scintilla. All'inizio ero titubante. Sono sempre stata ambiziosa, ma addirittura un film! Gli ho detto: sei pazzo. Ma ci siamo capiti. E no, neanche lui mi ha visto sotto la maschera. Però ho condiviso molti momenti, ho lasciato che entrassero nello studio dove lavoro, nella mia intimità. So che se nessuno mi riconosce posso andare ovunque. Sono entrata nella zona rossa in Bosnia senza essere controllata. Ho incontrato i rifugiati della rotta balcanica che tentano "il game" (in gergo si chiama così il tentativo di attraversare il confine con la Croazia, ndr) e il gioco di parole è diventato il titolo del film. Sono andata in Polonia, al confine con l'Ucraina. Nel poster *All refugees welcome!* i bambini che si tengono per mano sono in fuga da ogni guerra.

Però a un certo punto non si è "smascherata"?

Sì, in Bosnia, tra i profughi, un'esperienza fortissima. Mi hanno vista, ed è stato giusto che fosse così. Sono andata lì per chiedere di raccontarmi la loro storia, la maschera poteva essere un ostacolo. Un conto è leggere queste vicende sul divano di casa, un altro è essere lì, in una fabbrica abbandonata, tipo scenario post apocalittico, con gli uomini che camminano in mezzo alla neve in infradito perché non hanno scarpe. Ho detto: cercherò di far parlare di voi. E quando mi sono ritrovata sul grande schermo, davanti al film finito, è stata una piccola vittoria. Una promessa mantenuta. E un pianto continuo. È fastidiosissimo, sa, è una tortura piangere dietro la maschera. Non puoi neanche asciugarti le lacrime. Ma è il protocollo. **F**

ESCONO ANCHE

I FILM IN SALA A FEBBRAIO

a cura della Redazione

Mese corto, ma ricco di titoli in uscita al cinema, questo febbraio. Si comincia il 2 con due film agli antipodi, ma attesi in egual misura. Il primo, *Asterix & Obelix: Il Regno di Mezzo*, è per tutte le famiglie e segna un definitivo restyling nella saga live action dei due celebri Galli creati da Julien Hervé e già protagonisti di innumerevoli film d'animazione, fumetti e libri. Sostituito anche Gerard Depardieu nel ruolo di Obelix per raggiunti limiti d'età, il testimone passa a Gilles Lellouche. Nel ruolo del fido compagno Asterix (e di regista), c'è invece Guillaume Canet. In questa nuova avventura i due ricevono una richiesta d'aiuto dalla figlia di un'imperatrice cinese caduta in disgrazia per colpa di un colpo di stato. Tornano alcuni personaggi ricorrenti come Cesare (Vincent Cassel) e Cleopatra (Marion Cotillard), oltre alla divertente partecipazione del calciatore Zlatan Ibrahimovic. Il secondo film molto atteso è *Bussano alla porta*, nuovo incubo targato M. Night Shyamalan. Una coppia di genitori (uomini) e la loro figliola vengono presi in ostaggio da un manipolo di fanatici religiosi che li mettono di fronte a un

aut aut per scongiurare l'imminente apocalisse. Tratto da un romanzo di Paul Tremblay (*La casa alla fine del mondo*, pubblicato in Italia da Mondadori), il film vede Dave Bautista nel ruolo del leader della setta e l'ex amico rossiccio di Harry Potter (Rupert Grint) in quello di uno dei suoi adepti. Rimanendo nel genere, segnaliamo anche le uscite (entrambe il 16) di *Holy Spider*, il thriller di Ali Abbasi (*Border*) su un serial killer di prostitute nella città santa iraniana di Mashhad, e di *The Offering*, storia di una famiglia appartenente a una comunità di ebrei hasidici perseguitata da un antico demone: Abyzou. Il 2 è la volta dell'action-thriller *Assassin Club* (su un gruppo di sicari che si danno la caccia a vicenda) e di *Decision to Leave* di Park Chan-wook (*Old Boy*), crime-mystery con elementi melò su un detective

ossessionato da una femme fatale. Il pensiero va a *Basic Instinct*, ma senza la stessa componente erotica. Molto spinto, ai limiti dell'esplicito, è invece il dramma *99 lune* dello svizzero Jan Gassmann: un uomo e una donna vivono una torrida relazione che li porta a sperimentare pratiche sempre più estreme. Esce il 9 insieme a *Magic Mike - The Last Dance*, terzo e ultimo tassello (come sempre diretto da Steven Soderbergh) sulle peripezie tragicomiche dello spogliarellista Mike Lane (Channing Tatum). Appeso il suo trascorso di ballerino al chiodo per una vita più tranquilla come barista in un locale della Florida, "Magic Mike" torna a esibirsi per amore di una donna avvenente (Salma Hayek) che, scoperto il suo passato, lo convince a diventare istruttore di una compagnia di ballo londinese. E tra la commedia e il dramma è anche il nuovo film





MAGIC MIKE - THE LAST DANCE
DAL 9 FEBBRAIO



NON COSÌ VICINO
DAL 16 FEBBRAIO



ASTERIX & OBELIX: IL REGNO DI MEZZO
DAL 2 FEBBRAIO



BUSSANO ALLA PORTA
DAL 2 FEBBRAIO

di Marc Forster (*World War Z*), *Non così vicino*, con Tom Hanks nel ruolo di un burbero sessantenne che decide di farla finita dopo aver perso la moglie ed essere stato mandato in prepensionamento. In uscita il 16, è il remake dello svedese *Mr. Ove* (del 2015), a sua volta adattamento di un romanzo di Fredrik Backman. Se ci si commuove con la storia tra animazione e realtà della "conchiglia con le scarpe" (*Marcel the Shell*, dal 9); se sorridiamo con gli affari di cuore di una madre single e un uomo sposato che si frequentano per puro desiderio, pur rendendosi conto che la loro intesa va ben oltre la sfera sessuale (*Una relazione*

passaggera, dal 16); ebbene, sono tre i film che ci mettono alla prova su tre temi di attualità. Si parla, infatti, di suicidio in *The Son* di Florian Zeller (dal 9, e di cui potete recuperare l'intervista a Hugh Jackman su *Best Movie di gennaio*); di una vera storia di omicidio a sfondo razziale in *Till*, con Whoopi Goldberg (dal 16); e di bullismo scolastico in *Il patto del silenzio* (dal 23). Segnaliamo anche il *coming of age* irlandese *The Quiet Girl* e la nuova commedia romantica di Shekhar Kapur *What's Love* (entrambi dal 16), il film d'animazione *Mummie - A spasso nel tempo* e il thriller con Guy Pearce *The Infernal Machine* (entrambi

dal 23). Sul versante documentari, nell'ordine: *Hometown* (dal 25/01, con Polanski), *Life Is (Not) A Game* (dal 2, sulla street artist Laika). E poi: il vincitore a Venezia *All the Beauty and the Bloodshed* di Laura Poitras (evento dal 12 al 14), *Siamo in un film di Alberto Sordi?* (dal 23) e *Kill Me If You Can* di Alex Infascelli (evento dal 27/02 al 01/03). Dal 23 si potrà recuperare *Everything Everywhere All at Once* (fresco di Golden Globes e in odore di Oscar), mentre per i nostalgici escono *Titanic* di Cameron (dal 9), *2001: Odissea nello spazio* in 4K (evento dal 13 al 15) e *Wittgenstein* di Derek Jarman (dal 20).



“

La strada è la galleria d'arte più democratica del mondo. Le nostre opere durano finché la strada vuole. Certo, se spariscono in una notte ci rimango male

LAIKA

LA RABBIA IN MASCHERA



La definiscono «la Banksy italiana» e ora esce un film sulla sua storia. Lei, invece, si considera solo «un'attaccchina». Che non mostra mai il volto né fa sentire la voce: «Tutto marketing? Ma no, l'anonimato è faticoso. E mi minacciano»

di **VALERIA PALUMBO**

Non sono figlia di un ministro, né di un imprenditore, non sono nata in via del Corso a Roma: avara com'è di dettagli sulla sua vita, Laika, la Street Artist che, per le sue battaglie civili e politiche è stata definita la "Banksy italiana", ha accettato comunque di raccontarci com'è nata la sua arte di battaglia, come si finanzia, perché si nasconde dietro a una maschera. Lo fa in occasione dell'uscita di un documentario su di lei: *Life Is (Not) A Game*, esordio alla regia di Antonio Valerio Spera. Al festival del cinema di Roma è piaciuto molto e ora è in sala. Nel frattempo, Laika sta preparando la sua prima personale, alla galleria Rosso20sette, in via del Sudario 39, a Roma. Si collega da un atelier in cui sta lavorando alle opere da esporre: «È il suo studio?». Alza un po' le spalle, ma poi mostra volentieri la tavola con le due guardie svizzere che si baciano, che aveva già attaccato come poster sui muri di Roma.

Laika MCMLIV, ovvero 1954, ha preso il nome dalla cagnetta di tre anni che, nel 1957, fu lanciata nello spazio dai sovietici a bordo dello Sputnik 2 e morì per surriscaldamento. Il nome si ispira anche alle macchine fotografiche Leica. La cagnetta spaziale



BATTAGLIANDO CON IRONIA

Qui sopra, un'opera di Laika (nel ritratto a fianco) contro la violenza sulle donne. I suoi poster si trovano anche sul sito laika1954.com.

era femmina; le fotocamere non hanno sesso, Laika parla di sé al femminile, ma lascia in sospeso la definizione: donna? Uomo? Trans? Genderfluid? Agender? Ma anche: giovane o avanti con l'età? Un po' le viene da ridere: «Sulla mia identità ho sentito le ipotesi più strampalate, perfino che fossi Alba Parietti».

Non le sembra una contraddizione: non vuole mostrare il volto, non vuole che nessuno entri nella sua vita privata, ma gira un film su di lei?

«In effetti. Quando Antonio, il regista, me l'ha chiesto l'ho pensato: ma perché viene a infastidire proprio me?»

Deve essere stato convincente.

«Alla fine, l'ho pure ringraziato. Perché diffondere i miei messaggi è la cosa più importante. Adesso la mia carriera non è più un gioco. E dato che le mie opere durano poco in strada, perché vengono rubate, rimosse, strappate o deturpate, con il film potranno resistere al tempo».

E se qualcuno della troupe facesse la spia?

«Escluderei: hanno firmato un protocollo. Sarebbe troppo salato rompere il patto».

Potrebbe anche evitare che i suoi "poster" finiscano male.

«Ma questa è la legge non scritta della strada: è la più grande e democratica galleria al mondo, ma l'opera finisce come la strada vuole. Devo ammettere, però, che ci sono rimasta male quando ho saputo che il poster con il piccolo Giuseppe Di Matteo

a cavallo, che avevo attaccato all'Aquila, vicino al carcere dov'è rinchiuso Matteo Messina Denaro, ha resistito solo una notte».

Riprovo: dice che non ha studiato in un liceo artistico ma le sue doti sono evidenti. Ha studiato da grafica? Ha detto di fare da sola anche la colla per attaccare i poster.

«Ho usato in passato carta e colla, ma non per fare arte. Però per la colla ho varie ricette e l'ultima mi è venuta molto bene: basta tenerla a temperature basse. Sto dicendo cose troppo tecniche?».

Prego. Però, colla a parte?

«Sono sempre stata affascinata dai muri sporchi, coperti di scritte e murali. Non che siano tutte sensate. Ma diciamo che mi è sempre piaciuta l'arte astratta. E mi sono sempre sentita creativa. Ma è nato tutto come un gioco con gli amici: anziché buttare le serate al bar, ci siamo detti, perché non andiamo ad attaccare poster? Tra l'ironia e la protesta. L'adrenalina era nell'azione».

Poi il gioco le è sfuggito di mano?

«Sì, il lavoro con Daniele De Rossi vestito da centurione che sfidava il virus del Covid è diventato virale. Col tempo sto anche imparando. Ma mi sono sempre definita un'attaccchina. La mia arte, se esiste, è nel messaggio. Solo che così Laika si è via via impossessata della mia vita reale».



LA SUA VITA È UN DOCU-FILM

Un operatore riprende Laika al lavoro (coperta da una tuta bianca): il docu-film su di lei, *Life Is (Not) A Game*, è nelle sale dal 2 febbraio.

Adesso fa sul serio: i blitz in Bosnia e all'Aquila, i lavori sull'Ucraina.

«Sì e dev'essere un progetto sostenibile. Per questo vendo i poster e le t-shirt sul sito e faccio la mostra. Per finanziare i miei blitz: vorrei uscire da Roma, mi inizia a stare stretta. Non vedo l'ora di farne uno con l'ultima generazione, per l'ambiente».

Ha votato?

«Sì. Si deve votare: sempre. Va bene anche la scheda bianca o nulla».

NAUSEA?

Indossa i bracciali



senza
medicinali

Bracciali P6 Nausea Control®:

Una costante pressione sul Punto di agopuntura P6 (tre dita sotto la piega del polso) può controllare **nausea** e **vomito** in **auto**, in **mare**, in **aereo**.

Sono in versione per **adulti** e **bambini** e **riutilizzabili** per oltre 50 volte.

Disponibili anche per la nausea in gravidanza.



IN FARMACIA

BRACCIALI ANTI-NAUSEA

È un dispositivo medico CE. Leggere attentamente le istruzioni per l'uso. Aut. Min. Rich. 03/10/2022. Distribuito da Consulteam srl - Via Pasquale Paoli, 1 - 22100 Como - www.p6nauseacontrol.com



La vedremo in Ferrari o in Twingo, per citare Shakira?

«Nessuna delle due, ma in effetti la Twingo sarebbe più abbordabile. Così come un Casio ben più di un Rolex».

Non si toglierà la maschera? E se si stufa?

«Non lo metto in conto. Almeno per ora. Mi sento ancora agli inizi».

Qualcuno potrebbe pensare che nascondere il

CONTRO LA MAFIA

Il poster con Giuseppe Di Matteo, ucciso nel 1996 dalla mafia (insultata nella scritta), che Laika ha attaccato all'Aquila, dov'è detenuto Messina Denaro.

volto sia un'abile operazione di marketing.

«Vero, ma in un mondo in cui tutto è visibile credo che siano in molti a voler sparire. L'anonimato, però, è faticoso. E poi, per i miei blitz, è necessario che non si conosca il mio volto: dopo le opere pacifiste sull'Ucraina sono stata bombardata di minacce. In più, se fossi riconoscibile potrei essere fermata all'aeroporto, in stazione o prima di un'azione. È il rischio che ho corso in zona rossa, durante il lockdown».

Lei parla di sé al femminile, ha una parrucca rosa. Può non essere una donna, ma è di sicuro femminista.

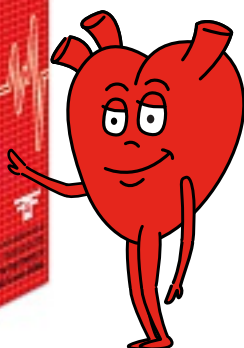
«Senz'altro. E aggiungo che siamo ancora in guerra con il patriarcato. Posso dirle una cosa banale? Mi piacerebbe entrare nei negozi e non vedere più le scritte: reparto uomo e donna. Che ognuno si vesta a proprio gusto. Io, di certo, non rispecchio canoni estetici tradizionali».

OG

Valeria Palumbo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLESTEROLO? Prova: **COLESTEROL[®] ACT PLUS[®] forte** INTEGRATORE ALIMENTARE



Colesterol Act Plus Forte[®] grazie alla sua formula con Monacolina K del riso rosso fermentato, Betasitosterolo, Octacosanolo e Caigua interviene **nel metabolismo del colesterolo**. Il Coleus favorisce la regolare pressione arteriosa e il Guggul favorisce il **metabolismo dei lipidi**.

2 MESI DI INTEGRAZIONE A SOLI 19,90€
disponibile anche in confezioni da 30 compresse a **13,90€**

IN FARMACIA
E PARAFARMACIA



OFFERTA VALIDA FINO AL 31/12/2023 - Leggere le avvertenze riportate sulla confezione. Gli integratori non sostituiscono una dieta variata, equilibrata ed un sano stile di vita.

Colesterol Act Plus Forte è distribuito da **F&F** srl - 031/525522 - mail: info@linea-act.it

f i **www.linea-act.it**

«LA MIA MASCHERA MI RENDE LIBERA»

La sua priorità non è mostrare il suo volto - ci ha raccontato - ma diffondere messaggi che diano voce a tutti coloro che non ce l'hanno

di Lucrezia Giordano

Life is (not) a game di Antonio Valerio Spera è un docufilm su Laika, la celebre street artist che negli ultimi anni si è imposta sulla scena con i suoi poster di denuncia affissi sui muri della Capitale e non solo. La pellicola, presentata in anteprima alla Festa del Cinema di Roma, finisce però per essere non solo un ritratto dell'artista mascherata, bensì un racconto degli ultimi due anni, che si apre poco prima della pandemia e si chiude sulla guerra in Ucraina.

Se c'è ingiustizia sono la prima a intervenire

Life is (not) a Game è il racconto di ciò che abbiamo vissuto, visto attraverso i suoi occhi. Come sono stati questi due anni?

«Abbastanza sconvolgenti: è

questo è l'aggettivo più giusto da usare. Nessuno si sarebbe mai immaginato che saremmo finiti in lockdown, chiusi in casa a rivalutare le nostre vite e a stravolgerle. Il film inizia prima che venisse dichiarata la pandemia; chiaramente è cambiato tutto. Nonostante questo, ho lottato per mantenere la mia integrità. Credo lo abbiano fatto in molti perché è facile perdersi in un momento di smarrimento così totale».

Tutto parte nel 2020 quando sui muri di Roma apparve la scritta #Jenesuispasunvirus, dedicato alla famosa ristoratrice Sonia: fu una denuncia agli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia. Che ricordo ha di quell'esatto momento?

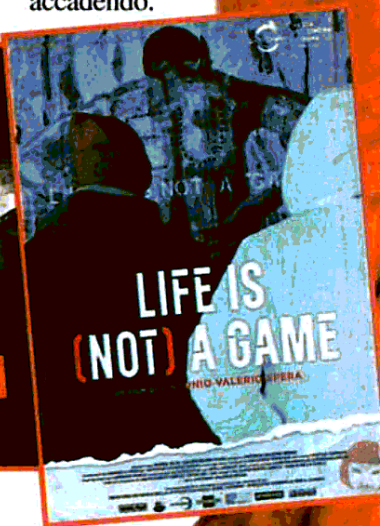
«Era un momento strano, qualcosa stava accadendo.

"ATTACCHINA"

Si definisce un'"attacchina" l'artista Laika, che usa la maschera per esprimere la propria arte senza filtri, preservando la sua vita privata.



Il regista Antonio Valerio Spera e il direttore della fotografia Vincenzo



"Banksy italiana", il regista Antonio Valerio Spera ha dedicato il docufilm *Life is (not) a game*

Credo di essere stata la prima a fare un'opera dedicata al Covid. Sonia indossava una tuta isolante antivirus e una mascherina. Cosa ho provato? Rabbia, ma ci avevo visto lungo: sostenevo che non si può discriminare un popolo, come se fosse l'untore. Il Coronavirus era affare di tutti e avremmo dovuto lottare insieme contro il virus. La storia mi ha dato ragione: tutto il mondo si è trovato coinvolto in questa battaglia e non è ancora stata scritta la parola fine».

Quest'ultimo periodo l'ha vista particolarmente impegnata sia sul piano sociale che su quello politico attraverso la sua arte. Cosa la spinge ad agire?

«La mia coscienza politica e sociale. Chiaramente anche un senso di reazione all'ingiustizia: è un fatto di pancia, di cuore. Subentrano le emozioni e il mix tra questi elementi dà vita al poster giusto da attaccare sul muro adatto a farne da cornice. Sono un'artista che legge molto i giornali, perché sono pienamente convinta che interessarsi alla cosa pubblica sia fondamentale».

Quali sono le questioni che le suscitano più interesse, rispetto ad altre?

«I diritti umani, civili, sociali: dalla questione dei migranti alle lotte femministe fino ai diritti della comunità LGBT. Se c'è ingiustizia, sono la prima a dare voce al messaggio».

La sera del 22 gennaio, tra Scoppito e la località Costarelle di Preturo (AQ), a pochi

OPERE DI DENUNCIA SOCIALE

Negli ultimi tempi le opere di Laika sono diventate celebri anche oltre i confini nazionali. Tra le più note, quella che ritrae l'eurodeputato ungherese Szajer con addosso bretelle leather e a petto nudo con sullo sfondo cinque uomini nudi, dopo che l'uomo era stato trovato a partecipare a un'orgia gay con una ventina di persone, violando le norme anti-Covid. Molto discusso anche il poster sul bacio tra le due guardie svizzere o l'opera su Soumaila Sacko, simbolo delle condizioni a cui sono costretti i braccianti agricoli di origine africana.



L'abbraccio tra Zaki e Regeni

metri dalla Casa Circondariale de L'Aquila, è apparsa la sua opera *Mafia Sucks*, dedicata all'arresto di Matteo Messina Denaro. Quali emozioni ci ha messo dentro?

«Ho provato gioia, seppur questo arresto sia arrivato molto tardi. Ci ho visto la chiusura di un cerchio: ho pensato alle vittime che non c'entravano nulla, come Giuseppe Di Matteo, il ragazzino sciolto nell'acido, e Nadia Nencioni, uccisa a 9 anni nella strage dei Georgofili. E poi a Falcone e Borsellino, che hanno sacrificato la vita per combattere la mafia. Ho scelto quel muro perché mi piaceva pensare che lì, nella sua gabbia, il Boss sapesse che a pochi passi da lui c'era un Giuseppe Di Matteo sul cavallo a festeggiare il suo arresto».

Il suo nome è diventato famoso oltre i confini nazionali, eppure lei ci tiene a mantenere segreta la sua identità, utilizzando persino una maschera. Perché?

«Senza maschera non sarei probabilmente così libera. Li-

bera di muovermi in qualsiasi posto: anche in piena pandemia sono andata all'estero, sulla rotta balcanica; non so se sarebbe stato possibile, dichiarandomi. E poi c'è un'altra questione: la mia priorità è diffondere il messaggio, è quella l'essenza. Mettendomi a nudo, togliendo la maschera, esce una persona e questo distrae. Ciò che sapete di me, lo leggete sui muri».

Si ispira a Banksy, celebre street artist che non ha mai rivelato la sua identità?

«Nel mondo della street art, Banksy è un punto di riferimento. Io, però, lavoro su carta e il mio anonimato è un po' diverso dal suo: mi faccio vedere, seppur mascherata. C'è tanta ispirazione e ammirazione, ma ho una strada mia e un mezzo di comunicazione differente».

Solo in un'occasione, nel film, la vediamo senza maschera (ma con addosso solo una mascherina FFP2): in Bosnia, davanti ai migranti che possiamo definire invisibili. Perché questa scelta?

«Perché in quell'occasione

tenere la maschera non avrebbe permesso un certo tipo di dialogo. Di solito la maschera è un filtro che elimina ogni altro filtro, ma in questo caso non avrebbe permesso di entrare così in confidenza, di parlare e far parlare i ragazzi della loro vita ed esperienza, né di condividere con loro il progetto in maniera pratica, visto che mi hanno aiutata ad attaccare i poster. Era il contesto sbagliato per mascherarsi».

La sua arte prevede l'affissione di poster, la creazione di installazioni o la realizzazione di murales. Qualunque sia il mezzo, ciò che conta è il messaggio: qual è il suo?

«Sono molteplici: l'attenzione all'essere umano e ai suoi diritti, la lotta contro le ingiustizie, quella per l'uguaglianza, la diffusione di valori sani e importanti».

Inclusività e accettazione delle diversità sono due temi che le stanno molto a cuore. Pensa che siano recepitati nel modo giusto o c'è ancora parecchia strada da fare?

«Dei passi sono stati fatti, ma ancora troppo pochi, purtroppo. Non è facile: è una lotta da condurre in maniera perseverante e quotidianamente. È bene parlare e far parlare di queste cose».

Nel film, infatti, dice: "Rimanendo in silenzio si diventa complici".

«Sì, soprattutto in un periodo del genere, in cui il silenzio è stato quasi scientificamente indotto. Il nostro Paese ci ha abituato a non protestare e a indignarci sempre meno, sono stati inseriti molti deterrenti. Ci siamo disabituati a tante cose, persino a votare. Ognuno pensa al proprio orticello e sbagliamo, perché siamo una comunità, anche se siamo bravissimi a creare divisioni interne che ci danneggiano».



Affronta diverse tematiche

A VOLTO COPERTO

**“Sono io Laika:
la Banksy italiana
che fa street art”**

▶ PONTIGGIA A PAG. 18

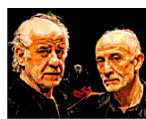
SECONDO TEMPO

Shakespeare in the park

Fino a domenica, al Gigi Proietti Globe Theatre di Roma, è in scena "La commedia degli errori" del Bard, diretta da Loredana Scaramella

I Servillo insieme a Milano

Domani sera ai Bagni Misteriosi, Toni e Peppe portano in scena "La parola canta", uno spettacolo di teatro e musica con Solis String Quartet



Estate romana sul palco

Anche i teatri sono coinvolti nella lunga kermesse capitolina: si parte dall'India con Rezza e Mastrella. Tra gli artisti: Lavia, Popolizio e Bonaiuto



ARTE DI STRADA MOLTO LAIKA

La Banksy italiana, "ex attacchina"

» Federico Pontiggia

Life is (not) a game, esordio alla regia di Antonio Valerio Spera, non è un convenzionale doc sull'arte, bensì il racconto degli ultimi due anni della nostra vita attraverso gli occhi di Laika, street artist romana di cui non si conosce l'identità. Producono Alessandro Greco e Pablo de la Chica, si parte dalla pandemia e si arriva ai migranti.

Laika, perché questo documentario?

Semplice, mi è stato proposto. All'inizio ero un po' restia, poi sono stata al gioco: ho pensato fosse l'occasione per avvicinare la gente alla street art.

Il rischio dell'agiografia, della celebrazione o anche solo della spiegazione è calcolato?

I rischi che in genere calcolo sono quelli durante i blitz, in posti scomodi, in Paesi non facili. L'agiografia è qualcosa che riguarda i santi: io non lo sono per niente.

Perché l'anonimato da un lato e dall'altro questa documentazione?

L'anonimato serve a proteggere la mia libertà di espressione, la maschera è un filtro che serve a eliminare tutti gli altri. Laika come personaggio non è anonima per niente... anzi, è perfino troppo appariscente e ho trovato che raccontare la mia "vita mascherata" senza rivelarmi fosse una bella sfida.

Si sente la Banksy italiana?
La prima volta mi ha definito così la stampa argentina: ne sono lusingata ma... no, assolutamente no. Non scomodiamo uno dei più grandi invari.

Quali sono le sue influenze?
Amo molto la carta: mi ispirò principalmente agli attaccchini che fanno la colla alle fontanelle prima di attaccare i manifesti pubblicitari o elettorali. Mimmo Rotella è un maestro. Invidio Hoge per il suo *SUBVERTISING*. Amo le opere di Banksy, soprattutto i progetti sull'immigrazione, e Shepard Fairey (Obey). In Italia ho col-



Un film sulle sue opere "Life is (not) a game" sull'arte di Laika, diretto da Antonio Valerio Spera

"L'anonimato tutela la mia libertà, ma non sono anonima per niente..."

leggi gentili come MauPal e ambiziosi come TVBoy.

Ci racconta le sue due opere più famose, #Jenesuispasunvirus e L'abbraccio?

L'opera di Sonia, nota ristoratrice cinese a Roma, credo sia una delle primissime realizzate sul tema della pandemia: poneva l'accento sulle derive razziste e xenofobe del virus. Cominciarono ad apparire fuori dai bar ristoranti cartelli che invitavano persone di origine cinese a non entrare: mi hasciocato, ricordava le leggi razziali del 1938.

L'abbraccio tra Patrick Zaki e Giulio Regeni è senza dubbio uno dei miei poster più importanti. Da subito iconico, ha accompagnato i momenti di protesta e indignazione come cortei, presidi e fiaccolate. Dall'abbraccio sono nati una serie di poster che vogliono accompagnare Patrick fino all'uscita da questo terribile tunnel... sperando che vada tutto bene.

L'anonimato la protegge ma, in un certo senso, de-responsabilizza?

Se si smettesse di pensare a chi c'è dietro la maschera e ci si concentrasse solo sulle mie opere, sui messaggi, sulle battaglie per i migranti, per i diritti civili e sociali, e anche sul mio lato ironico e celebrativo, questa domanda perderebbe di ogni significato.

Perché nell'anonimato si conosce però il suo genere?

Laika è donna, femminile è il suo sguardo sui temi che affronta, lotta per i diritti delle donne e contro la "violenza machista" e la società patriarcale.

Qual è la tecnica che predilige?

Acrilico su carta, ma non mi fermo qui: il mio è un processo artistico in piena e continua evoluzione. Teri mi sono comprata un compressore che spara vernice... vediamo.

Seguendo la rotta balcanica, trova i migranti, i loro corpi martoriati.

I segni delle torture sono presenti nelle mie opere sui migranti in Bosnia e portano nome e cognome: *UNIONE EU-*



ROPEA. Quelle cicatrici sulla schiena volevano essere un appello alle istituzioni: parole al vento, l'Ue è sorda.

Poi è andata al confine tra Polonia e Ucraina.

La Polonia ha dimostrato di saper accogliere tantissime persone provenienti dall'Ucraina. Solo dall'Ucraina. Eh sì, perché più a Nord al confine con la Bielorussia c'è una Zona Rossa recintatissima dove vivono e muoiono migranti provenienti da Afghanistan, Pakistan. Non possono esserci esseri umani di serie A e di serie B: non ho trattenuto la rabbia e sono partita.

Meglio street artist o attacchina?

Come preferisce: nasco attacchina, con scopa, secchio, colla, acqua e farina. Ma alla fine sono anche un'artista, così dicono.

Agisce col favore delle tenebre.

La notte è il momento in cui posso agire indisturbata: i miei blitz in fin dei conti sono un atto illegale.

Attivismo e politicamente corretto in lei si tengono: non teme la normalizzazione?

Sicuri che io sia sempre politicamente corretta? Kim Jong-un e Josef Szajernon credo la pensino in questo modo.

@fpontiggia1

LD OC



Life is (not) a game
a game
Antonio Valerio Spera
Un docu-film sulla street artist Laika

44

I miei blitz notturni sono un atto illegale: l'abbraccio tra Zaki e Regeni è diventato iconico



La street artist romanista

La Banksy italiana vota i Friedkin: «Capiscono noi tifosi»

Laika parla della sua Roma alla vigilia dell'uscita del documentario sulla sua vita: «Con Mou è cambiato tutto»

di Elisabetta Esposito
ROMA

L'ormai nota maschera bianca con parrucca rossissima, il cappuccio tirato su è la voce distorta. Laika, la street artist nota come la Banksy italiana (ma lei si definisce solo «un'attaccina»), mantiene il suo anonimato anche nell'intervista su Skype in vista della proiezione di lunedì alla Festa del Cinema di Roma di «Life is (not) a game», il documentario di An-

tonio Valerio Spera (in sala a gennaio) che racconta la sua vita e le sue opere. Tra i lavori anche alcuni dedicati alla Roma: l'ultimo con Di Bartolomei che tiene sulle spalle Pellegri con la Conference. «Non potevo non celebrare quella vittoria, è stato un momento romantico ed emozionante. Ho unito il passato e il presente».

► Lei è una tifosa vera.

«Lo sono da sempre e frequento lo stadio ogni volta che posso. Quella giallorossa è una parte

importante della mia vita e a volte è difficile tenerla a bada... Quando ho fatto il primo poster su De Rossi ero molto arrabbiata con la vecchia proprietà, avevo scritto "Yankee go home" ...».

► Ora ci sono altri "yankee", ma la tifoseria sembra apprezzarli.

«I Friedkin puntano al futuro ma rispettano le tradizioni, chi li ha preceduti invece aveva cercato in ogni modo di sradicarle. Anche le notizie sullo stadio mi sembrano promettenti: la scelta di Pietralata o il numero di spettatori sono delle accortezze che dimostrano che sanno cosa siano i romanisti e li rispettano».

► E Mourinho?



Romanista Laika davanti alla sua opera con Di Bartolomei e Pellegri

«Mi piace, è stato capace di creare un clima nuovo in campo e fuori. C'è più entusiasmo, la gente è tornata allo stadio, io però sono legata alle vecchie bandiere. Pellegri mi ha scritto su Instagram per ringraziarmi dell'opera, è un ragazzo meraviglioso. La Roma? Se non si rompesero tutti... Ma nonostante questa maledizione siamo a 4 punti dalla vetta. Spero solo che Abraham torni ad essere Abraham».

► Contenta di De Rossi alla Spal?

«Moltissimo. L'ha scelta la strada giusta, è una persona intelligente e non ha voluto bruciare le tappe. Se un giorno tornasse a casa sarebbe poesia, ma è senza

to che adesso si faccia le ossa. Intanto godiamoci Mourinho».

► Ha dedicato un'opera - «Il golpe fallito» - anche ad Andrea Agnelli e la Superlega, con il presidente della Juve che buca un pallone.

«Abbiamo assistito alla fase avanzata dell'imperialismo calcistico moderno, un attacco al sistema che con i vari magnati che hanno ricoperto d'oro questo sport lo stanno trasformando. Il rischio è che diventi puro mercato e che si perda il senso dello sport».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 2'10"

L'INTERVISTA

Laika

"Sento il dovere di scrivere sui muri la mia arte è un urlo contro questa politica"

La street artist: "Non svelo la mia identità, guardo il mondo da una maschera studio gli altri senza che loro vedano me. Il mio lavoro è da sempre militanza"

GIULIA ZONCA

Occhio ai muri, il disagio gli cola sopra da parecchio e oggi Laika, la street artist che ha fatto abbracciare Regeni e Zaki e per prima ha raccontato le ipocrisie dietro la paura della pandemia, può lasciare un'altra traccia. Doppia. Con una nuova opera scatenata da una politica che obbliga Liliana Segre a dare il benvenuto a Ignazio La Russa e con un documentario presentato alla Festa del cinema di Roma: *Life is (not) a game*, regia di Antonio Valerio Spera.

Due anni di riprese per un'artista che vuole mantenere l'anonimato. Non è una contraddizione?

«L'identità non è mai stata svelata, mi presento con la mia maschera e il caschetto rosso e la crew e Antonio hanno avuto grande rispetto, poi se ho svelato comunque qualcosa di me non lo so. Io mi vedo da dietro la maschera».

Il mondo visto da lì è diverso da quello che percepisce quando non la indossa?

«La figura dell'artista che sono è presente nella mia quotidianità, è un dialogo continuo trame e Laika che prende sempre più spazio».

Nel documentario spiega «l'urgenza del blitz», oggi la necessità di creare e uscire di notte ad attaccare, senza essere vista, come si traduce?

«È da un po' che mordo il freno, sento l'istinto di sottolineare questo momento, le cose successe dopo le elezioni. Mi sa che è ora di uscire e tornare sui muri come si deve».

La politica ha scatenato l'esigenza?

«Sì. Il dolore di vedere Liliana Segre annunciare il nuovo presidente del senato, per esempio. Una donna sopravvissuta ai campi che deve accettare i fiori da un nostalgico. Lei ha rispettato il suo ruolo istituzionale e ha agito nel modo giusto eppure guardare quel momento scatena emozioni forti, rivolta. Non è neppure il punto più basso. Per quanto mi riguarda Fontana come terza carica dello Stato è il male del mali».

Il presidente della camera potrebbe ritrovarsi su un muro?

«Sta al lato opposto del mio



L'abbraccio tra Regeni e Zaki è il murale più famoso di Laika. È comparso la prima volta nel 2020 nei pressi dell'ambasciata d'Egitto, a Roma. In basso, Laika

”

Ogni idea viene salvata da chi la riprende e la diffonde. Le mie opere di carta restano un attimo sul muro ma poi girano ovunque



modo di vedere, che non è solo lo stato d'animo di una singola persona. Il documentario mostra la condivisione di certe denunce, io parlo di diritti, di rifugiati che devono essere i benvenuti, di sostegno alla comunità Lgbtq+. Sono valori, in tanti li sentono vacillare e li vogliono proteggere. Io di solito uso l'ironia ed è un linguaggio capito e approvato, non voglio perdere questo tocco solo che adesso sono davvero tanto arrabbiata. Il rischio di esserlo troppo c'è, spero di contrastarlo».

Quando la sua arte ha iniziato a far discutere?

«Improvvisamente mi sono vista ripresa da giornali e tv, i

miei disegni hanno iniziato a circolare e se è successo evidentemente ho trovato il modo di accendere una luce sull'attualità, interpretato tematiche che non sono indifferenti. A chi le strappa e a chi le ripropone. Materia viva».

Primo soggetto uscito dai quartieri di Roma?

«Strano a dirlo: la celebrazione di De Rossi. Lì ho avuto la consapevolezza della portata e, con tutto il rispetto per Daniele che per me resta importantissimo, ho pensato: perché non usare questo impatto per problematiche sociali?».

Ha funzionato perché ha occupato un posto che in Italia mancava?

«Non sono certo la sola, anzi, esiste proprio una corrente di street artist, io ho una vena più purista e si è rivelata molto diretta. Scelgo il posto dove appiccicare la mia carta con molta cura, c'è una ricerca che entra nel messaggio».

Le opere restano sui muri sempre meno perché infastidiscono di più o perché adesso valgono e qualcuno se le prende?

«È carta, si deteriora. Ogni idea viene salvata da chi la riprende e la diffonde. Quindi adesso restano un attimo sul muro però girano ovunque». **Si sente più rassicurata dall'empatia della gente che condivide il suo attivismo o**

più depressa dal fatto che i suoi blitz trovano sempre nuove motivazioni?

«Un misto, mi colpisce la presa che ha la poster art, una militanza, quindi è molto appagante vedere il seguito. Per la sensibilità che non migliora, c'è molto da lavorare. Prendiamo il mio racconto sulla Bosnia e sui migranti nei boschi, sta per tornare l'inverno e niente è cambiato».

Nel documentario la si vede in casa sua, sola, travestita da Laika. Esigenze di riprese o succede davvero?

«Mi prenderete per matta, ma succede sul serio. Niente è improvvisato e mi devo sentire nella parte prima di andare fuori. Mi sento a mio agio dietro quella maschera pure se è faticosissimo portarla».

Sembra difficile vedere attraverso quel filtro.

«Ho trovato il modo di vedere voi senza che voi riusciate a vedere me».

La filosofia della sua arte?

«Forse sì».

Ci sono blitz immaginati che poi non sono mai stati realizzati?

«Per ogni uscita andata a buon fine ce ne sono dalle cinque alle dieci che, per i più diversi motivi, non sono mai nate. Sono perfezionista e ogni creazione comporta una certa dose di sofferenza».—

F. RIPRODUZIONE INDEBITATA

Il mistero di Laika, artista di strada

Al Festival di Roma il lungometraggio che segna l'esordio di Antonio Valerio Spera

di ANTON GIULIO MANCINO

Effettivamente la definizione di documentario sta un po' stretta a *Life Is (Not) A Game*, lungometraggio d'esordio di Antonio Valerio Spera sull'artista di strada Laika, in anteprima mondiale alla Festa del Cinema di Roma, nella sezione Freestyle, e in sala a gennaio. Il suo ritmo e la costruzione narrativa, incentrata, come per Banksy, sul mistero dell'identità femminile di Laika, la quale ovviamente opera in incognito con la sua «divisa» da lavoro immacolata, la maschera ugualmente bianca e un ciuffo di parrucca o capelli rossi sporgente per creare nella quotidiana e assuefatta conoscenza collettiva un colpo d'occhio murario: un'immagine provocatrice con una funzione analoga a quello che Pirandello ne *Il fu Mattia Pascal* chiamava «lo strappo nel cielo di carta». Con la differenza che è proprio la «carta» incollata a creare, come in questo caso dell'iconica Laika, lo «strappo» reiterato sui muri romani e di lì a diffondersi ovunque, attraverso la cassa di risonanza degli organi di stampa e il tam tam ipermediale, trasformandolo in indicatore suggestivo di controinformazione permanente.

Questa forma d'arte cartacea che si rispecchia nella figura dell'autrice, candida come la carta stessa in attesa di essere scritta, disegnata, concettualizzata e ritagliata, cambia soggetto politico e socio-culturale dell'attualità di volta in volta, nella sua insistita veste minimalista e indicibile, mantenendo l'irriverente obiettivo civile inalterato: dal celebre ab-

braccio fra Patrick Zaki e Giulio Regeni, uniti nella sventura del deficit di verità, agli effetti della guerra proprio al confine tra Polonia e Ucraina.

L'azione collettiva e dislocata delle sue opere diventa la trama di questa sorta di thriller del presente, dove la protagonista mascherata non è un'invenzione della Marvel o dei Dc Comics, ma la mano performativa dietro «#Jene-suispasunvirus» dedicato a Sonia, la ristoratrice cinese romana che aveva denunciato gli atti di razzismo contro la sua cinese all'indomani dell'esplosione della pandemia o dietro il suddetto *L'Ab-*

braccio affisso in bella vista davanti all'ambasciata egiziana della Capitale per rassicurare con Regeni stretto a Zaki con

tragica ironia che «stavolta andrà tutto bene». L'idea di Spera in *Life Is (Not) A Game*, prodotto da Morel Film e Salon Indien Films, è di cogliere nel vuoto oscuro lasciato dalle misure di distanziamento sociale del Coronavirus l'ambiente ideale di questa super eroica notturna creatura pronta anche ad andare in missione speciale seguendo la rotta balcanica per denunciare le terribili condizioni di vita dei migranti. Accantonati gli standard del film biografico o del documentario sull'arte, *Life Is (Not) A Game*, complice il titolo, avvince senza essere accattivante, dimostrando in pieno la fervente necessità degli artisti contemporanei di restare chiusi a casa e di cercare urgentemente, a loro rischio e pericolo, di recuperare in forme e gesti nuovi un ruolo di interlocuzione leale con un pubblico colto di sorpresa. Come accade allo spettatore del film.

IL FILM
La giacca a vento bianca e la maschera sul viso di Laika nota artista di strada



Il documentario

Laika, una street artist in platea: “Il mio Game fa sul serio”

di **Laura Mancini**

Sembra venire dallo spazio dove l'omonima cagnetta ha trovato la sua fine, la storia di Laika. La street artist romana siede in platea alla prima del documentario di Antonio Valerio Spera sul suo lavoro camuffata nell'inconfondibile look. La maschera all'Anonymous e il caschetto fluo di sempre, ma un'impermeabile lucido al posto dei pantaloni arancioni alta visibilità e dell'impermeabile bianco da “attaccina”, come lei

stessa si definisce. Il documentario racconta l'evoluzione del progetto artistico nato tre anni fa, la sua resistenza alla pandemia, i suoi soggetti, il ritorno mediatico. Laika esce di notte con un secchio di colla, le scope e i poster arrotolati, va dritta al muro, sparge colla con la scopa, attacca e sparisce. Le sue opere irriverenti tappezzano Roma, ma ambiscono al mondo. Una profuga ucraina ne traina altre provenienti da mondi che suscitano minore compassione, i commenti social firmati da xenofobi compongono il Wall of Sha-

Protagonista del lavoro di Antonio Valerio Spera. Volto coperto e caschetto fluo

me, il sodale di Orbán scovato a un'orgia si esibisce in mise sadomaso. E poi c'è l'orrore dei boschi croati dove i profughi respinti dall'EU tentano i loro “Game”, traversate soffocate dalla brutalità poliziesca. Ma *Life is (not) a Game*, denuncia Laika. E aggiunge: «Pun-

tare allo spazio significa avere la possibilità di guardare le cose dall'alto, dalla giusta distanza, per avere una visione più chiara. A volte è prima necessario starci dentro, guardarle dritto in faccia le cose, e solo dopo allontanarsi per comprenderle con maggiore consapevolezza. E chissà magari capire anche cosa ci aspetta. O almeno chiederselo». La voce, pur distorta, è commossa: «Sto ancora processando la giornata. Ho portato l'attaccinaggio sul red carpet! Sono abituata a muovermi di notte, quella di ieri era una notte piena

di persone, ma la mia missione era portare i temi di cui mi occupo con il mio modo di fare arte. Vedere su uno schermo così grande i ragazzi del “Game” dire la loro dopo avergli promesso che in Italia avremmo raccontato la loro storia è stato emozionante. Non risolverò la rotta balcanica, ma se ne è parlato di nuovo». E il futuro, Laika, non lo vede tanto bene. Pensa che avrà molto da fare: «C'è una serie di temi di cui bisogna continuare a parlare, a partire dalle donne. Donne non lontane dall'Afghanistan, che ho a cuore».

Cineprime

Life is (not) a game

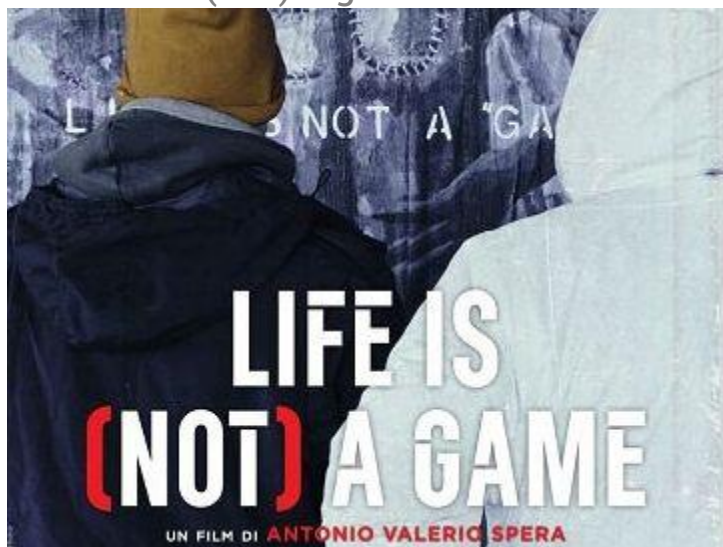
Film di denuncia tra i migranti e la guerra

Nel 2020, con l'arrivo del Covid in Italia, l'inizio del lockdown e dell'ostilità verso la comunità asiatica, Laika 1954, street artist e attivista romana, autrice di opere divenute iconiche come #Jenesuispasunvirus, dedicata a Sonia, la ristoratrice cinese della Capitale, e L'abbraccio, in cui Giulio Regeni rassicura Patrick Zaki, comincia a farsi notare anche da chi non aveva mai visto prima i suoi lavori sui muri di Roma. Con i poster attaccati durante blitz notturni, Laika, nascosta sotto una parrucca rossa e una maschera bianca, ha raccontato gli anni della pandemia in Italia, per poi spingersi in Bosnia, sulla rotta balcanica, per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti. Fino al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022. Tra omaggi e contaminazioni, rabbia e denuncia questo *Life is (not) a Game*, diretto da Antonio Valerio Spera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nastri d'Argento, la street artist Laika "Protagonista 2023"

Per Life is (not) a game di Antonio Valerio Spera



Roma, 14 feb. (askanews) – La street artist Laika, protagonista del documentario di Antonio Valerio Spera “Life Is (Not) A Game” (presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma e in sala dal 2 febbraio), si è aggiudicato il premio come Protagonista dell’anno ai Nastri d’Argento 2023.

Il documentario, prodotto da Morel Film e Salon Indien Films e distribuito da Morel Film e Kimera Film, è anche in cinquina ai Nastri per il Premio Valentina Pedicini.

Il film non è un convenzionale documentario sull’arte, né un classico biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto vista della celebre artista romana, autrice, tra le altre, delle famosissime opere: #Jenesuispasunvirus, dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia; e L’Abbraccio, il celebre poster attaccato nei pressi dell’Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni abbraccia Zaki assicurandolo del fatto che “stavolta andrà tutto bene”.

Il racconto inizia proprio nel 2020: si passa dalla discriminazione verso la comunità cinese all’obiettivo “immunità di gregge” di Boris Johnson, dalle conseguenze economiche della pandemia fino alla guerra in Ucraina. Rispettando l’anima della protagonista, il documentario si presenta con un’impronta “pop”, fatta di contaminazioni e omaggi, in bilico costante tra ironia e profondità d’analisi.

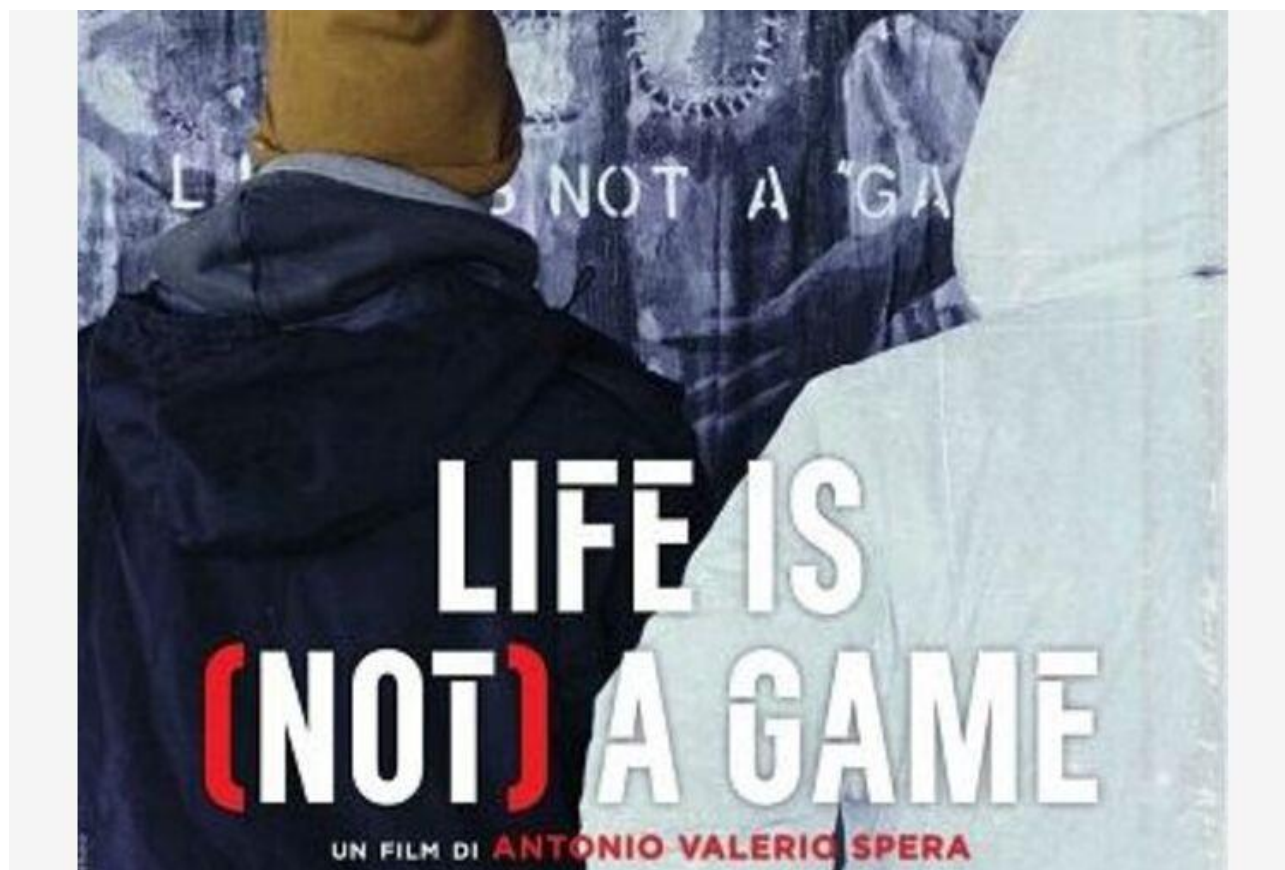
La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all’inizio del 2021, quando l’artista decide di

intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti; e infine in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022.

“Life Is (Not) A Game”, così, partendo dalla cronaca, racconta questo percorso artistico fatto di fantasia, adrenalina, “gioco”, e il parallelo crescendo della coscienza civile di Laika. Un percorso che la porta a mettere gradualmente da parte l'anima ludica del suo lavoro e la spinge fuori dai confini nazionali per lasciar esplodere esclusivamente rabbia e denuncia.

Girato tra Roma, la Bosnia, Francoforte e la Polonia, “Life Is (Not) A Game” mutua il suo titolo da una delle opere di Laika affisse nel suo viaggio sulla rotta balcanica, Life Is Not A Game, appunto. Il poster è una denuncia esplicita della violenza esercitata dalla polizia sui migranti che provano il cosiddetto “Game”, come viene definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. L'uso delle parentesi nel titolo vuole evocare la doppia anima dell'artista, fra ironia e impegno sociale.

Nastri d'Argento, la street artist Laika "Protagonista 2023"



Roma, 14 feb. (askanews) - La street artist Laika, protagonista del documentario di Antonio Valerio Spera "Life Is (Not) A Game" (presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma e in sala dal 2 febbraio), si è aggiudicato il premio come Protagonista dell'anno ai Nastri d'Argento 2023. Il documentario, prodotto da Morel Film e Salon Indien Films e distribuito da Morel Film e Kimera Film, è anche in cinquina ai Nastri per il Premio Valentina Pedicini. Il film non è un convenzionale documentario sull'arte, né un classico biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto di vista della celebre artista romana, autrice, tra le altre, delle famosissime opere: #Jenesuispasunvirus, dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia; e L'Abbraccio, il celebre poster attaccato nei pressi dell'Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni abbraccia Zaki assicurandolo del fatto che "stavolta andrà tutto bene". Il racconto inizia proprio nel 2020: si passa dalla discriminazione verso la comunità cinese all'obiettivo "immunità di gregge" di Boris Johnson,

dalle conseguenze economiche della pandemia fino alla guerra in Ucraina. Rispettando l'anima della protagonista, il documentario si presenta con un'impronta "pop", fatta di contaminazioni e omaggi, in bilico costante tra ironia e profondità d'analisi. La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando l'artista decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti; e infine in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022. "Life Is (Not) A Game", così, partendo dalla cronaca, racconta questo percorso artistico fatto di fantasia, adrenalina, "gioco", e il parallelo crescendo della coscienza civile di Laika. Un percorso che la porta a mettere gradualmente da parte l'anima ludica del suo lavoro e la spinge fuori dai confini nazionali per lasciar esplodere esclusivamente rabbia e denuncia. Girato tra Roma, la Bosnia, Francoforte e la Polonia, "Life Is (Not) A Game" mutua il suo titolo da una delle opere di Laika affisse nel suo viaggio sulla rotta balcanica, Life Is Not A Game, appunto. Il poster è una denuncia esplicita della violenza esercitata dalla polizia sui migranti che provano il cosiddetto "Game", come viene definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. L'uso delle parentesi nel titolo vuole evocare la doppia anima dell'artista, fra ironia e impegno sociale.

Al Farnese il documentario sulla street artist Laika: i suoi blitz notturni, da Roma alle rotte dei migranti



Giovedì 16 febbraio alle 21.15 a Campo de' Fiori 56 il film «Life Is (not) a game», esordio alla regia di Antonio Valerio Spera

Laura Martellini / Corriere Tv / CorriereTv

Verrà presentato giovedì 16 febbraio alle 21.15 al cinema Farnese (Campo de' Fiori 56) «Life Is (not) a game», documentario dedicato alla [street artist Laika](#), esordio alla regia di Antonio Valerio Spera. L'artista, con il regista e la sceneggiatrice Daniela Ceselli, sarà protagonista di un incontro con il pubblico moderato dal giornalista e critico cinematografico Pedro Armocida. Presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma e attualmente in concorso per i Nastri d'Argento 2023, «Life Is (not) a game» non è un convenzionale documentario sull'arte, né un classico biopic. È piuttosto il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto vista dell'artista romana, autrice, tra le altre, delle opere:

«#Jenesuispasunvirus, dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della Capitale che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia, e «L'abbraccio», poster in cui [Giulio Regeni abbraccia Zaki](#) assicurandolo del fatto che «stavolta andrà tutto bene».

Il racconto inizia proprio nel 2020: dalla discriminazione verso la comunità cinese all'obiettivo «immunità di gregge» di Boris Johnson, dalle conseguenze economiche della pandemia alla guerra in Ucraina. La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti. E infine in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022. Un itinerario fra **fantasia, adrenalina, gioco, coscienza civile**. A dare il titolo all'opera, girata tra Roma, la Bosnia, Francoforte e la Polonia, il titolo di una delle opere della rotta balcanica: il poster «Life is (not) a game» è una denuncia esplicita della violenza esercitata dalla polizia sui migranti che provano **il cosiddetto «game», come viene definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia**. L'uso delle parentesi evoca la doppia anima dell'artista, fra ironia e impegno sociale.

Tutto su Laika, esce il film sulla street artist

Life is (not) a game segue il suo lavoro dall'Ucraina a Roma



Di Alessandra MagliaroROMA
02 febbraio 202310:32NEWS

In pochissimi anni Laika è diventata tra le più note street artist italiane: l'ultima sua opera, Mafia sucks, era affissa a pochi metri dal carcere dell'Aquila dove è rinchiuso Matteo Messina Denaro.

Nel 2019 il poster sul calciatore Daniele De Rossi a Testaccio prima della sua ultima partita con la Roma 'In hoc signo vinces', diventato immediatamente virale, le ha dato la prima popolarità e non solo tra i tifosi romanisti come lei.

Sponsored By

Il nome d'arte è un omaggio alla cagnetta che salì sullo Sputnik nel 1957 e se le chiedi come si definisce, risponde 'attaccina'. Tutto questo, come si vede anche nel film a lei dedicato 'LIFE IS (NOT) A GAME' presentato alla Festa di Roma, opera prima di Antonio Valerio Spera e ora in sala dal 2 febbraio, prodotto da Morel Film e Salon Indien Films (per una co-produzione italo-spagnola) e distribuito da Kimera Film e Morel Film, è riduttivo e la sua arte è diventata davvero molto altro. Come Banksy ("il numero 1"), come TvBoy ("lo ammiro tantissimo"), come Maupal ("il suo Papa è un uomo dolcissimo"), Laika è una artista di strada il cui messaggio arriva forte e chiaro ed è (quasi) sempre di protesta, "è incredibile la potenza che può avere un poster sul muro a smuovere le persone, a farle sentire coinvolte", ha detto in un'intervista all'ANSA. "Il messaggio per me - ha proseguito - viene prima del lato artistico. E' una vera e propria azione con effetti immediati, fin che sta lì sul muro dove cammini non puoi

evitarlo, ti fa pensare". Accanto ai migranti, facendo abbracciare Giulio Regeni e Paki, svelando la fake news dei cibi cinesi nei primi giorni della pandemia, Laika scardina le convinzioni comuni, si espone, 'fa politica'. In questi anni lei, come Banksy e tanti altri street artist, hanno dato con impegno sociale e politico in prima persona forza e dignità all'arte di strada, da sempre la cenerentola delle arti. "Parte tutto dalla mia emozione, dal mio moto ribelle, questo è il motore di tutto e si fonde con la mia coscienza sociale e politica". Il film documenta il suo impegno accanto ai rifugiati della rotta balcanica, a chi tenta "il game"(come si dice in gergo il tentativo di attraversare il confine con la Croazia). Laika all'inizio del 2021 è stata lì per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti e poi nell'aprile del 2022 è stata in Polonia, al confine con l'Ucraina. Quel lavoro a Przemyśl s'intitola 'All refugees welcome!' e raffigura bambini in fuga da ogni guerra. Il film non è un convenzionale documentario sull'arte, né un classico biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto di vista della artista romana. Il racconto inizia proprio nel 2020: si passa dalla discriminazione verso la comunità cinese all'obiettivo "immunità di gregge" di Boris Johnson, dalle conseguenze economiche della pandemia fino alla guerra in Ucraina. La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando l'artista decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti; e infine in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile del 2022.

Laika: le battaglie della Poster-artist con la maschera



17 ottobre, 15:29

PEOPLE

Il regista Antonio Valerio e l'artista di strada Laika

Foto





"Life Is (Not) A Game"



Editorial Images ▾



CREATIVE

EDITORIAL

VIDEO

All

Sports

Entertainment

News

Archiv

107 Images | 3 Events



Browse 3 "**Life Is (Not) A Game**" stock photos and images available or start a new search to explore more stock photos and images.



Cinema

- lunedì, 17 Ottobre 2022

Life Is (Not) A Game, presentato il documentario su Laika

Il regista Antonio Valerio Spera esordisce con un racconto di due anni di pandemia



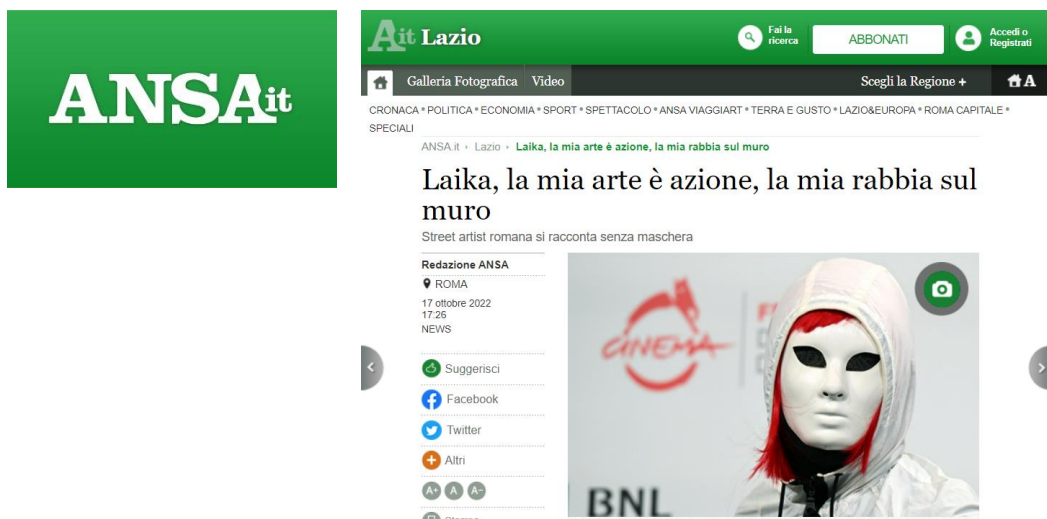
(Kika) - ROMA - **Life Is (Not) A Game** è il documentario del regista esordiente **Antonio Valerio Spera**.

Presentato alla Festa del Cinema di Roma, racconta gli ultimi due anni attraverso gli occhi di Laika, street artist dal volo sconosciuto che ha interpretato gli anni difficili della pandemia con la sua arte. Il titolo Life Is Not A Game prende spunto dai lavori di denuncia dell'artista sulla crisi dei migranti nella rotta balcanica.





Festa del Cinema di Roma. Red carpet del film "Life Is (Not) A Game". La street artist Laika (gettyimages)



(ANSA) - ROMA, 17 OTT - La giacca a vento bianca, i pantaloni tecno arancioni, la parrucca rosso fluo, i guanti di gomma, la maschera bianca sul viso: non passa inosservata per quanto voglia mantenere sconosciuto il suo aspetto e la sua vera identità.

In pochissimi anni Laika è diventata tra le più note street artist italiane.

Nel 2019 il poster sul calciatore Daniele De Rossi a Testaccio prima della sua ultima partita con la Roma 'In hoc signo vinces', diventato immediatamente virale, le ha dato la prima popolarità e non solo tra i tifosi romanisti come lei. Il nome d'arte è un omaggio alla cagnetta che salì nello Sputnik nel 1957 e se le chiedi come si definisce, risponde 'attacchina'. Tutto questo, come si vede anche nel film a lei dedicato 'LIFE IS (NOT) A GAME' presentato alla Festa di Roma, opera prima di Antonio Valerio Spera, è riduttivo e la sua arte è diventata davvero molto altro. Come Banksy ("il numero 1"), come TvBoy ("lo ammiro tantissimo"), come Maupal ("il suo Papa è un uomo dolcissimo"), Laika è una artista di strada il cui messaggio arriva forte e chiaro ed è (quasi) sempre di protesta, "è incredibile la potenza che può avere un poster sul muro a smuovere le persone, a farle sentire coinvolte", dice in un'intervista all'ANSA. "Il messaggio per me - prosegue - viene prima del lato artistico. E' una vera e propria azione con effetti immediati, fin che sta lì sul muro dove cammini non puoi evitarlo, ti fa pensare". Accanto ai migranti, facendo abbracciare Giulio Regeni e Paki, svelando la fake news dei cibi cinesi nei primi giorni della pandemia, Laika scardina le convinzioni comuni, si espone, 'fa politica'. Il film documenta il suo impegno accanto ai rifugiati della rotta balcanica, a chi tenta "il game"(come si dice in gergo il tentativo di attraversare il confine con la Croazia). Laika all'inizio del 2021 è stata lì per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti e poi nell'aprile del 2022 è stata in Polonia, al confine con l'Ucraina. Quel lavoro a Przemysl s'intitola 'All refugees welcome!' e raffigura bambini in fuga da ogni guerra. Life is (not) a game sarà distribuito a gennaio 2023 da Kimera Film e Morel. (ANSA).

Festa Roma, provocazione in stile Taffo sul red carpet: "La politica è morta"

18 ottobre 2022 | 10.17

LETTURA: 1 minuti

Il social media manager Riccardo Pirrone, noto per gli slogan ironici con cui ha lanciato nel mondo social l'agenzia di pompe funebri, si è unito alla street art Laika per un 'grido' su Camera e Senato



"Il cinema non è morto, la politica sì". Con questa scritta su una camicia bianca a sovrastare due lapidi, una dedicata al Senato della Repubblica e l'altra alla Camera dei Deputati, Riccardo Pirrone, conosciuto a livello nazionale come il Social Media Manager di Taffo (l'agenzia di pompe funebri famosa per i suoi slogan ironici e

dissacranti), ha sfilato ieri sera sul red carpet prima di partecipare alla proiezione del Film "Life is Not a game" di Laika, street artist romana di fama internazionale e dall'identità misteriosa.

L'outfit provocatorio di Pirrone è stato realizzato infatti dalla street artist e protagonista del film, che ha dipinto la scritta e le lapidi rifacendosi ai loghi istituzionali di Montecitorio e Palazzo Madama. "Penso che l'arte e quindi il cinema, ma anche la pubblicità - ha commentato Pirrone - devono essere portatori di un messaggio. Non voglio solo stupire o intrattenere, voglio condividere dei valori in cui credo e con Laika e con la sua arte volevamo proprio far questo: comunicare quanto la politica non sia più attiva, viva e rappresentativa, è sempre più statica, ferma e ancorata ad ideologie del passato, anzi trapassato. Per questo è morta".




Laika e la sua street art alla Festa di Roma: "Le mie battaglie quotidiane dietro a una maschera bianca e una parrucca rossa"

di Chiara Ugolin
i

Street artist o come preferisce lei attacchina, attiva dal 2019, è conosciuta per i suoi lavori su Zaki e Regeni, sui migranti. Nel film 'Life is (not) a game' di Antonio Valerio Spera il racconto di questa artista armata di scopa e secchio di colla

CONTENUTO PER GLI ABBONATI

"Con Meloni un salto indietro di decenni". Parla Laika, la street artist romana in scena alla Festa del Cinema


/ di Lorenzo Santucci 

Intervista all'artista-attivista con la maschera bianca e parrucca rossa, soggetto del docufilm diretto da Antonio Valerio Spera e presentato alla kermesse della Capitale. Il regista: "Durante un blitz notturno mi ha detto: fai il palo!"

16 Ottobre 2022 alle 12:41



Segui i temi

guerra ucraina 

ATTUALITÀ

Riccardo Pirrone, il social media manager di Taffo, sfila sul red carpet alla Festa del Cinema e ha un messaggio sulla camicia



AudioPlay · Ascolta l'articolo



0:00



-1:45

1.0x

"Il cinema non è morto, la politica sì": il smm ha sfilato con questa scritta su una camicia bianca a sovrastare due lapidi, una dedicata al Senato della Repubblica e l'altra alla Camera dei Deputati

[di F. Q.](#) | 18 OTTOBRE 2022

Un social media manager così apprezzato **da diventare stella del red carpet**. Accade a Roma, alla Festa del Cinema. "Il cinema non è morto, la politica sì". Con questa scritta su **una camicia bianca a sovrastare due lapidi**, una dedicata al **Senato della Repubblica** e l'altra alla **Camera dei Deputati**, **Riccardo Pirrone**, social media manager di **Taffo**, ha sfilato sul red carpet prima di partecipare alla proiezione del Film "**Life is Not a game**" di **Laika**, street artist romana di fama internazionale e dall'identità misteriosa. Il look con provocazione di Pirrone è stato realizzato proprio dalla street artist e protagonista del film, che ha dipinto la scritta e le lapidi rifacendosi ai loghi istituzionali di Montecitorio e Palazzo Madama."Penso che l'arte e quindi il cinema, ma anche la pubblicità – ha commentato Pirrone – devono essere portatori di un messaggio. **Non voglio solo stupire o intrattenere, voglio condividere dei valori in cui credo e con Laika e con la sua arte volevamo proprio far questo**: comunicare quanto la politica non sia più attiva, viva e rappresentativa, è sempre più statica, ferma e ancorata ad ideologie del passato, anzi trapassato. Per questo è morta".



È stato presentato alla Festa del Cinema di Roma, nella sezione Freestyle, Life Is (Not) A Game, il documentario con protagonista la street artist Laika. Esordio alla regia di Antonio Valerio Spera, il film è prodotto da Morel Film e Salon Indien Films. Un ritratto di Laika che finisce per trasformarsi nel racconto degli ultimi due anni della nostra vita, a partire dal 2020 quando sui muri di Roma apparve #Jenesuispasunvirus. Il poster era dedicato a Sonia, nota ristoratrice romana, e denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia. «Se il film è bellissimo bisogna fare i complimenti al regista, che è stato grandioso nel seguirmi e paziente. - ci dice subito Laika, che incontriamo su Zoom con tanto di maschera - Sono stata un mezzo che ha raccontato attraverso i muri gli ultimi due anni di storia recente. Di base, ho interpretato me stessa». Foto Kikapress/Lexus/Ufficio Stampa

Laika: "La Roma è un pezzo di vita. I Friedkin rispettano la storia, non come chi li ha preceduti"

Parla la street artist definita la Banksy italiana che celebra anche il calcio nelle sue opere: "De Rossi alla Spal ha scelto la strada giusta. Per ora godiamoci Mourinho, ma poi..."

Elisabetta Esposito

15 ottobre - ROMA

Ultim'ora

16:37 ALTRI CAMPIONATI ESTERI - Pelè, nuovo ricovero, sarebbe grave. Ma la figlia rassicura: "Era programmato"

16:35 VIDEO - Goycochea: "Argentina favorita? Siamo cauti"

16:25 MOTOGP - Il team VR46 di



L'opera di Laika dedicata alla vittoria della Conference League della Roma: Pellegrini portato in braccio di Di Bartolomei

L'ormai nota maschera bianca con parrucca rossissima, il cappuccio tirato su e la voce distorta. Laika, la street artist nota nel mondo come la Banksy italiana (ma lei si definisce solo "un'attaccina"), mantiene il suo anonimato anche nell'intervista su Skype in vista della proiezione di lunedì alla Festa del Cinema di Roma di "Life is (not) a game", il documentario graffiante, doloroso e necessario di Antonio Valerio Spera (in sala a gennaio) che racconta la sua vita e le sue opere (dall'abbraccio di Regeni a Zaki a quelle sui migranti della rotta balcanica). Tra i lavori apparsi sui muri della Capitale anche alcuni dedicati alla sua Roma: l'ultimo è stato quello con Di Bartolomei che tiene sulle spalle Pellegrini con la Conference. "Non potevo non celebrare quella vittoria, è stato un momento romantico molto emozionante. Ho unito il passato e il presente di questa squadra, Ago e Lorenzo insieme per festeggiare questa coppa. Per me, come per molti altri romanisti, è stata la chiusura di un cerchio e spero sia l'inizio di anni di sorrisi. Anche perché il 'mainagioismo' romanista è durato pure troppo..."

CINEMA

Festa del Cinema di Roma 2022, *Life is (not) a game* porta sul red carpet la street art di Laika

Il documentario, esordio alla regia di Antonio Valerio Spera, ripercorre gli ultimi due anni della nostra vita attraverso gli occhi della street artist romana Laika



DI ALESSIA ARCOLACI

17 OTTOBRE 2022



Un muro non vale l'altro». Soprattutto se è uno dei mezzi con cui hai scelto di fare attivismo. È così per **Laika**, street artist romana di cui non si conosce l'identità, protagonista del documentario **Life is (not) a game**, opera prima di Antonio Valerio Spera, presentato alla **Festa del Cinema di Roma 2022**. Due anni di storia recente raccontati attraverso gli occhi di Laika: la pandemia, il lockdown, il virus sono i temi ricorrenti delle opere dell'artista. Ma non solo.

C'è l'impegno per i diritti umani e il racconto degli ultimi. Ci sono i poster che compaiono di notte nei quartieri più diversi di Roma, ma che sono arrivati anche a Bologna, come l'abbraccio tra Patrick Zaki e Giulio Regeni, o raggiungono i migranti in Bosnia, negli stessi giorni in cui un incendio ha distrutto il campo profughi di Lipa obbligando alla fuga a piedi e in mezzo alla neve centinaia di migranti.

Il viaggio in Bosnia è nato dall'esigenza di cercare il muro giusto», racconta Laika. «Attaccare il poster a Roma non avrebbe avuto lo stesso impatto. L'obiettivo era quella di fare l'esperienza

direttamente con i migranti e portare luce su una situazione che in quel momento era stata dimenticata dai media per lasciare spazio soprattutto alla narrazione sulla pandemia». Ed è dall'esperienza in Bosnia che nasce il titolo del film. *Life is (not) a game* è il nome delle opere realizzate da Laika sulla rotta balcanica denunciando esplicitamente **la violenza esercitata dalla polizia sui migranti che provano il cosiddetto «Game»**, come viene definito da loro stesso il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. Alim, tra gli intervistati, lo ha provato 16 volte in 16 mesi.

Alle immagini girate in viaggio e durante i blitz notturni ad attaccare i poster nel minor tempo possibile, si alternano i video- appunti amatoriali realizzati dalla stessa Laika, con cui lei stessa ha documentato, nel tempo, le diverse tappe del suo percorso creativo. C'è la prima volta di un murale e la consegna di un'opera direttamente all'ambasciatore argentino in Italia dopo la svolta storica dell'aborto legale entro la quattordicesima settimana.

«In quello che faccio, nella mia arte, **l'aspetto più importante è il messaggio e l'anonimato mi garantisce maggiore libertà espressiva**. La maschera bianca rappresenta l'assenza di filtri precostituiti, una tela vuota su cui dipingere di volta in volta ciò che voglio».



NEWS



Franco Origlia

Laika, la street artist in maschera paragonata a Banksy: "La mia arte? Non risparmi nessuno"

All'arte sociale e civile della street artist attivista di Roma, definita la "Banksy italiana", è dedicato il documentario *Life is (not) a game* in anteprima alla Festa del Cinema di Roma

DI GIACOMO ARICÒ

17 ottobre 2022



Laika, la street artist romana che il mondo intero definisce la "Banksy italiana"

Laika sembra davvero una super-eroina quando decide di entrare in azione. Indossa una maschera bianca e una parrucca rossa e trasforma il suo pensiero in arte di strada. Un manifesto, un'installazione, un murales. Prende un secchio di colla e una scopa, si definisce una semplice attacchina, ma è molto di più: è **un'artista attivista**. Perché in questo mondo qua è impossibile non prendere una posizione. E quando lei una cosa la sente dentro, qualcosa che la animi e la appassioni, inizia a ideare, a disegnare, a creare, a costruire. Il risultato è sempre lo stesso: un messaggio civile e sociale, umanitario e universale. Chiaro e potente, profondo, volte anche irriverente, ironico.

Alla Festa del Cinema di Roma

E quando un muro di Roma, la sua città, non è più abbastanza dinnanzi a certe disumanità e ingiustizie, allora si mette in viaggio. Come quando nel 2021 raggiunge la Bosnia per denunciare le

atroci condizioni di vita dei migranti sulla rotta balcanica. Ogni loro tentativo di superare il confine ed entrare in Unione Europea, si chiama “game”. Ma è tutt'altro che un gioco, è una continua indicibile sofferenza. Da qui nasce il titolo ***Life is (not) a game***, il documentario - presentato lunedì 17 ottobre nella sezione Freestyle della Festa del Cinema di Roma - con cui il regista **Antonio Valerio Spera** ha raccontato il periodo 2020-2022 attraverso gli occhi di Laika, una street artist che mantenendo l'anonimato è già stata definita all'estero come la “**Banksy italiana**”. Ma a parlare, più che il suo personaggio, sono le sue opere d'arte di denuncia: sono quest'ultime a farci sempre riflettere. E lei, sul red carpet, si è presentata con una fascia “**All refugees welcome**”.



Un'artista universale che punta “allo spazio”

Dai primi sticker a Roma (nella primavera del 2019), ai manifesti-poster (**#Jenesuispasunvirus**, l'opera dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia; e **L'Abbraccio**, il celebre poster attaccato nei pressi dell'Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni abbraccia Zaki assicurandolo del fatto che “stavolta andrà tutto bene”) che l'hanno resa famosa a livello internazionale. Tra provocazione e ironia, **Laika è diventata una voce universale in pochissimo tempo**, sempre animata dal desiderio di “andare oltre”, di guardare il mondo dall'alto, per avere una visione più completa e distante possibile, senza confini. Da qui la scelta del suo nome, “Laika 1954”, come il primo essere vivente giunto nello spazio, la cagnolina Laika, nata appunto nel 1954. E nella grafica del suo logo c'è un per niente mascherato riferimento alla famosa macchina fotografica Leica.

Future. Can you see it?

Ecco, è con questo desiderio di “puntare allo spazio” che Laika attraverso il filtro dell'arte affronta i grandi temi d'attualità del mondo: dall'inizio della pandemia nel 2020 ("c'è un'epidemia d'ignoranza") alla denuncia contro il razzismo e la xenofobia di una certa politica estremista; dal tema aborto e la difesa dei diritti delle donne (l'opera ***¡Es Ley!*** ha fatto il giro del mondo ed è stata accolta dall'ambasciata argentina a Roma), alla migrazione negata (tra le nevi di Lipa, Bihac, Velika Kladusa, in Bosnia), fino ad arrivare alla recente **Guerra in Ucraina**, vissuta con un nuovo viaggio in Polonia, a Przemyśl. La sua coscienza civile, il suo impegno sociale e la sua visione di umanità, la porteranno, attraverso un'installazione, a porre una domanda cruciale davanti alla Banca centrale europea di Francoforte: **“FUTURO. Voi riuscite a vederlo?”**.

L'esordio di Antonio Valerio Spera è un racconto del presente

Qui al suo esordio alla regia, in *Life is (not) a game* **Antonio Valerio Spera** segue Laika nei suoi blitz notturni e documenta la realizzazione delle opere nel suo laboratorio. A commentare è spesso la stessa voce (distorta) street artist romana. “Ho colto nel suo stile un atteggiamento che si incontrava alla perfezione con il mio modo di concepire l'arte - ha dichiarato Spera - Per porre una riflessione sulla contemporaneità”. Il risultato finale è un racconto del presente condotto con diversi registri, un film stratificato, ricco di citazionismo, irriverenza e critica sociale.

“Una donna decisa e determinata”

Quando gli chiediamo che donna ha conosciuto oltre all'artista, **Antonio Valeria Spera** ci risponde così: "Laika non vuol far trapelare mai nulla di sé, per lei è importante soltanto il messaggio delle sue opere. Io ho avuto la fortuna di conoscerla e apprezzarla oltre la maschera, per la sua sensibilità. Tra me e lei è nata una forte amicizia. È simpaticissima e a suo modo irriverente anche nel privato. **Sa sempre quello che vuole, è decisa, determinata**. Certo, non è stato facile "starle dietro" questi due anni: mi chiamava alle 11 di sera per dirmi che sarebbe andata ad attaccare un poster due ore dopo, oppure mi avvertiva delle sue trasferte, come quella in Bosnia o quella in Polonia, un giorno prima della partenza".



Intervista a Laika

Nel pieno rispetto del suo anonimato, siamo riusciti a intervistare Laika.

Prima di tutto cosa provi nel vederti al cinema in un documentario?

È una cosa stranissima, non essendo un'attrice (non recito, interpreto semplicemente me stessa) non è stato facile rivedersi in video. Sono però emozionata e felicissima perché, superato l'imbarazzo, riesco a carpire diversi aspetti della mia attività visti dall'esterno.

Il regista ti ha definita un "super eroina del popolo",

una voce per gli indifesi, una cacciatrice di giustizia sociale. Qual è la tua missione? Cosa ti anima quando realizzi una tua opera d'arte/messaggio?

Non mi sento una super eroina, sono un'attaccina che fa luce su alcune tematiche importanti, alla quale stanno a cuore i diritti umani, sociali e civili. La mia missione è far riflettere. È colpa della mia coscienza politica e sociale se prendo e parto con secchio e colla ad attaccare poster sui muri. Credo che noi artisti abbiamo una responsabilità in questo. Credo che occuparsi di ciò che accade nel nostro paese, nel mondo sia affare di tutti.

Tema aborto. L'ambasciata argentina ti ha ringraziata e accolta. Cosa ha significato per te l'opera *¡Es Ley!*? Cosa pensi delle discussioni che si stanno facendo in Italia su questo tema?

La legge sull'aborto legale ha dato grande speranza alle lotte femministe in Sudamerica e nel mondo. Un bel regalo di fine anno 2020, in un periodo pieno di avvenimenti tristi. In Italia i presupposti per il futuro non sono per nulla buoni. Il governo che verrà ha esplicitamente detto che il modello ungherese è quello giusto da seguire... siamo in mano a gente che vuole far sentire il battito cardiaco del feto prima di abortire. Ho detto tutto.

La vita è tutt'altro che un gioco. La Guerra in Ucraina è una nuova pagina nera dell'umanità. Ci racconti il tuo viaggio in Polonia?

Il mondo è pieno di pagine nere purtroppo. Anche i conflitti che hanno dilaniato Siria, Yemen e altri paesi sono insieme alla guerra in Ucraina una disgrazia per il presente e per il futuro di tutti noi. Il conflitto ucraino ha messo in evidenza alcuni importanti aspetti riguardanti i migranti, i rifugiati: l'Unione Europea è una macchina perfetta per l'accoglienza. Per l'UE esistono profughi di serie A e di serie B. Una vergogna. Se vai a Medyka, al confine tra Polonia e Ucraina, trovi un sistema di accoglienza a 5 stelle. A pochi chilometri, al confine con la Bielorussia, i migranti vengono trattati in condizioni disumane: vivono in una striscia di terra delimitata da un muro di filo spinato e sono oggetto di violenze e torture. Vi sembra giusto?

Nel documentario ti vediamo indossare una maschera bianca, una parrucca rossa e i pantaloni di attacchina. Com'è nata questa tua immagine? Che significato ha?

La maschera bianca rende il mio volto neutro, inespressivo, al fine di spostare l'attenzione solo sul messaggio delle mie opere e allo stesso tempo ripudio i canoni estetici tradizionali. La maschera è il filtro che elimina tutti gli altri filtri: è vitale per mantenere il mio anonimato e per essere sempre diretta nei miei messaggi. La parrucca rossa? Un tocco di colore che spezza col bianco della maschera.

Cosa provi quando ti definiscono la "Banksy italiana"?

Sorrido perché Banksy è un maestro ed è inarrivabile! Forse è per l'anonimato e perché sono un'attivista. Sentirmelo dire, in ogni caso, mi onora.

I tuoi manifesti spesso fanno discutere. Cosa provi quando ti minacciano di morte?

All'inizio ci stavo male (non è facile mantenere la calma quando sei vittima di una shit-storm). Le mie opere generano sentimenti diversi e metto in conto che più di qualcuno si possa arrabbiare. Se a minacciarmi però sono omofobi, razzisti e fascisti... la cosa mi rende fiera.

La "guerra" al potere finirà mai? Tu riesci a vedere il futuro?

Il futuro è ciò che più mi angoschia. È sempre più incerto, sempre più difficile da vedere e immaginare. I venti di guerra, razzismo, xenofobia, omofobia, e nazionalismo non fanno altro che rendermi inquieta. Bisognerà lottare più strenuamente.



Il regista **Antonio Spera** ci racconta in esclusiva com'è stato lavorare a **Life is (not) a Game**, il film in cui ha seguito per due anni la street artist Laika, romana d'origine la cui fama ha raggiunto ogni angolo del pianeta.

[Life is \(not\) a Game](#), il film di **Antonio Valerio Spera**, non è un documentario sulla street artist [Laika](#) ma è qualcosa di più: è il racconto degli ultimi due anni di storia, non solo italiana, vista attraverso gli occhi di Laika. Prodotto da Morel Film e Salon Indien Films, è presentato alla [Festa del Cinema di Roma](#) nella sezione FreeStyle e promette di far rumore non solo a livello nazionale.

La figura di Laika, "attacchina" (come lei stessa si definisce) in maschera, ha fatto il giro del mondo grazie ai suoi poster, murales e installazioni, sempre attente a tematiche sociali, civili e politiche. Il suo sguardo, sebbene anonimo e ribelle, è dotato di un'ironia e di una presa di coscienza fuori dal comune. In piena epoca CoVid, mentre il mondo era chiuso, l'arte di Laika è esplosa. Dalla sua Roma, è finita sulle prime pagine del *Washington Post* ma anche tra i servizi della *BBC*, senza dimenticare lo spazio che anche i nostri tg, a cominciare dal **TG1**, le hanno dedicato.

Fugace, furtiva e inscrutabile, nelle sue opere, ben piazzate con blitz notturni da *occhi di gatto*, Laika ha trasferito il suo senso dell'ironia e tutta la sua umanità, rivelando come dietro al personaggio si nasconda un'umanità che dovrebbe essere universale e non particolare. E **Life is (not) a Game** ha un momento particolarmente delicato in cui Laika smette di essere una street artist e diventa una donna fortemente impegnata e fragilmente umana: accade in Bosnia, dove si reca per incontrare da

vicino i migranti che, percorrendo la rotta balcanica, sperano in un approdo nella civile Europa occidentale. Un approdo che invece si rivela doloroso, disumano e fuori da ogni logica inclusiva.

Di Life is (not) a Game abbiamo voluto parlare con il regista **Antonio Valerio Spera**, per conoscerne difficoltà realizzative e scelte di racconto. Ma non ci siamo limitati a quello: abbiamo anche voluto “incontrare” **Laika** per una pagina di approfondimento più unica che rara in cui la street artist ci racconta il suo punto di vista, ci spiega le motivazioni che la spingono ad agire e ci rivela molto di sé, pur sempre dietro la sua voce modificata, la sua maschera bianca, la sua parrucca rossa e la sua tuta da lavoro. E ancora una volta ci appare come quella vendicatrice mascherata di diritti civili, sociali e politici, di cui si vorrebbe avere meno bisogno ma di cui, purtroppo, si necessita oggi più che mai. Per ragioni di leggibilità, le due interviste sono state separate. Ma sono entrambe indispensabili per capire sia **Laika** sia **Life is (not) a Game**.

INTERVISTA ESCLUSIVA AL REGISTA ANTONIO VALERIO SPERA

***Life is (not) a Game* non è un documentario biografico su Laika. È semmai il racconto di due anni della vita di Laika, due anni in cui si osserva il mondo attraverso il suo punto di vista. Sono due anni molto particolari, che partono dall'emergenza coronavirus e arrivano fino allo scoppio della guerra tra Russia e Ucraina. Qual era l'esigenza di fondo nel realizzare un film di questo tipo?**

Tutto parte dal personaggio di Laika. All'inizio doveva essere un documentario classico, biografico su di lei. Ma poi la storia ha preso il sopravvento e ci ha travolto tutti. Nonostante i due anni di difficoltà, Laika, questa artista particolarissima, anonima e mascherata, ha continuato a raccontare la Storia mentre si faceva. Ciò mi ha spinto a voler cambiare prospettiva sul film e a dedicarmi agli eventi in corso visti attraverso i suoi occhi: le sue opere erano un racconto in diretta di quanto stava accadendo.

È cambiato inevitabilmente il progetto che avevo in mente. Avevo girato ore e ore di intervista in cui Laika si raccontava ma c'era qualcosa che non mi convinceva. L'intervista dà sempre l'idea che l'intervistato sia in qualche modo “impostato” e, se a ciò aggiungiamo le difficoltà legate alla maschera, il risultato era quasi asettico, senza un minimo di emozione. Non era quello che volevo.

Vedere il mondo attraverso gli occhi di Laika per lo spettatore è quasi un paradosso dal momento che gli occhi sono uno dei dettagli fisici dell'artista che non vediamo mai, sempre celati dalla maschera.

La maschera per Laika è un filtro che le permette di celare la donna che si nasconde sotto. Ed è un filtro necessario affinché possa mettere in atto la sua rappresentazione catartica e ironica di denuncia della realtà dei fatti legati all'attualità. Senza quel filtro, non avremmo mai il risultato che ha invece ottenuto.

Ma quanto la maschera ha reso difficile le riprese del film?

Sono state molto difficili non tanto per la maschera in sé quanto per il suo modo di lavorare. Da artista, geniale e simpaticissima, ha un lavoro con dei tempi particolari: a volte, ci avvertiva appena un'ora prima dei suoi blitz notturni. Bisognava sempre essere pronti per le riprese, anche di punto in bianco. Come si può capire, non siamo riusciti a riprendere tutti i blitz perché, banalmente, non c'eravamo, eravamo in viaggio o impegnati in altro.

Il coronavirus non ha poi facilitato le cose.

Non ci si poteva muovere liberamente durante il lockdown o con le restrizioni in vigore. Ma anche le riprese nello studio di Laika non sono state facili da un punto di vista logistico. Laika è abituata a lavorare nel suo studio senza maschera ma ciò ci impediva di riprenderla. L'abbiamo dunque costretta a muoversi con la maschera indosso quando si poteva mentre altre volte ci siamo dovuti adattare noi scegliendo un diverso punto di osservazione.



Tuttavia, la parte più complicata delle riprese è quella relativa alla Bosnia e ai campi migranti.

Lo è stata per tanti motivi. Da un punto di vista tecnico, il bianco della neve era difficile da gestire con le camere. Da un punto di vista emotivo, chiaramente, la difficoltà maggiore era legata alla realtà che

avevamo davanti agli occhi. Spesso ci faceva sentire in imbarazzo tirare fuori una telecamera e riprendere quegli attimi di vita così drammatica e tragica.

Immagino che non sia stato facile relazionarsi con tutto quel dolore e toccare con mano le sofferenze vissute dai migranti sulla loro pelle. Così come immagino che non sia stato semplice spostarsi da un punto di vista burocratico con una persona che si muove in maschera.

Come ben si vede in *Life is (not) a Game*, in Bosnia Laika abbandona la maschera sul sedile. I migranti sono tra i pochi che hanno potuto guardarla in faccia: era sì coperta da qualcosa ma era solo una mascherina FFP2.

Curiosa l'implicazione filosofica del gesto: Laika è diventata visibile agli occhi degli invisibili.

Laika era lì per rendere più visibili quegli invisibili: è interessante la tua annotazione ma dovremmo chiedere a lei il motivo del gesto. Sicuramente presentarsi con una maschera di fronte a delle persone che stanno vivendo una tragedia poteva risultare anche una mancanza di rispetto. In quel momento, avrà preferito mettere da parte la sua anima ludica.

Invisibili è una parola con cui ci relazioniamo sin dai titoli di testa del film, con una citazione da *Le città invisibili* di Italo Calvino.

È uno dei libri preferiti di Laika. Quella citazione è interessante per il concetto che esprime: osservare le cose da una giusta distanza per poterle



comprendere meglio. È quella frase che ispira il mantra di Laika: puntare allo spazio, un po' come la cagnolina sovietica, da dove si può guardare il mondo dalla giusta distanza. Da questo punto di vista, è interessante come Laika si è comportata in Bosnia: non è rimasta distaccata come accade in Italia ma ha deciso di immergersi in quella realtà. Dopo un'esperienza così forte, per lei come per tutti, ha poi ritrovato il giusto distacco che l'ha portata alla denuncia fatta a Francoforte sul futuro.

Denuncia sul futuro che la vede per la prima volta portarsi la "parete" da casa.

È un'installazione: un ottotipo che Laika ha costruito nel suo studio e ha portato davanti all'Euro Statue. È stato un bel momento ma con lei abbiamo vissuto attimi belli, adrenalinici, emozionanti. Laika mi ha fatto passare due anni e mezzo veramente elettrizzanti.

***Life is (not) a Game* può essere considerato un film politico: ha una chiara presa di posizione rispetto a determinati temi.**

È un film politico. Laika è un'artista politica per cui quando si decide di raccontarne lo sguardo il risultato è inevitabilmente politico. Laika ha un suo punto di vista, giusto per alcuni e sbagliato per altri. Condivisibile o non condivisibile, è il suo punto di vista e io volevo raccontarlo senza censure. Ci sono anche delle opere su cui io e lei la pensiamo in maniera leggermente diversa e su cui abbiamo da amici discusso. Ci siamo confrontati su tante cose ma ho sempre puntato al rispetto del suo punto di vista, della sua ideologia, dei suoi desideri e delle sue idee. Ho voluto rispettarla come persona e come personaggio.

Quindi, il film è politico nell'accezione più nobile del termine: politico vuol dire sociale e civile, umano. Laika è un personaggio ricco di umanità. Si può non condividere il punto di vista delle sue opere ma non si può non ammettere che siano opere piene di umanità.

Hai incontrato delle difficoltà a livello produttivo?

Quando in Italia ho proposto il documentario su Laika, l'unica persona che mi ha risposto in maniera convinta è stato Alessandro Greco, produttore figlio del grande regista Emidio. Con la sua Morel Film qualche anno fa aveva realizzato il bellissimo *Punta sacra* di Francesca Mazzoleni, candidato anche al David di Donatello. Aveva visto solo delle immagini che avevo cominciato a girare in maniera autonoma e non ha mai avuto dubbi. Puntando poi sulla forza internazionale di Laika, ho poi preso contatti con una società spagnola, Salon Indien Films, il cui produttore Pablo de la Chica ha aderito senza tentennamenti al progetto.

Il film comincia e finisce al confine tra la Polonia e l'Ucraina. Quanto è stato importante parlare della guerra russo-ucraina?

Era inevitabile che si parlasse anche della guerra, è un tema d'attualità come tutti quelli di cui si occupa Laika. Si tratta di una situazione delicata, è il nostro presente. Non abbiamo però potuto fare delle riprese del conflitto: non siamo potuti entrare in Ucraina e, di conseguenza, non abbiamo voluto inserire qualcosa che non avevamo. Siamo rimasti in Polonia, dove Laika ha realizzato un'opera che non è proprio sulla guerra ma sul come l'Europa tratta la questione dei rifugiati. La perfetta macchina organizzativa dell'accoglienza dei profughi ucraini, sacrosanta, non rispecchia quelle che sono le politiche europee adottate finora sui migranti, quasi sempre respingenti. L'obiettivo dell'opera era la denuncia della disparità di trattamento. Basti pensare che anche in

Polonia tutti coloro che arrivavano al confine come rifugiati e non erano ucraini non venivano fatti entrare.

Sono queste le questioni di cui si dovrebbe parlare sulle prime pagine dei giornali. Bisognava fare qualcosa affinché ci arrivassero, un po' come fatto con il caso di Patrick Zaki. Prima dell'opera di Laika, il caso Zaki era solo una vicenda riportata nei trafiletti della cronaca bolognese.

Un aspetto interessante di *Life is (not) a Game* è dato dall'uso della musica originale e non. Spesso nei documentari la musica strumentale risulta pomposa ma non è questo il caso. In più, sono presenti tre canzoni che restituiscono una dimensione speciale al racconto: *Easy Lady* di Ivana Spagna, *Il mondo* di Jimmy Fontana e l'inedito *Less Yellow (Migrant Song)* dei The Haunting Dogs.

Era a musica che volevo e che fortunatamente il produttore è riuscito ad avere. *Easy Lady* rispecchia l'anima giocosa di Laika, presente nel primo tempo.

Il mondo, invece, è una delle canzoni più incise al mondo: ho optato per la versione originale di Jimmy Fontana perché la reputo senza tempo. È nella sequenza in cui Laika si reca a Francoforte per un'installazione davanti all'Euro Statue: la scena è stata girata pensando al modo di dimenticare il tempo di Laika. Casualmente, la canzone era passata in radio qualche minuto dopo che Laika ci aveva informati dell'operazione.

I The Haunting Dogs hanno poi composto un pezzo originale: forse è la prima volta che una canzone viene composta appositamente per un documentario.

***Life is (not) a Game* è il tuo primo film.**

Sono sincero: pensavo di cominciare con un progetto che sulla carta era facile. Ma poi è diventato pian piano sempre più difficile. Ma se il film è venuto bene il merito è anche del direttore della fotografia Vincenzo Farenza, della sceneggiatrice Daniela Ceselli che ha messo ordine in quel marasma di tematiche avevamo a disposizione, del montatore Matteo Serman che ha fatto un lavoro clamoroso su 70 ore di girato e del compositore Lorenzo Tomio.

CULTURA

Laika, la street artist, nel documentario *Life Is (Not) A Game*

Presentato alla Festa del Cinema di Roma il film su Laika, la street artist del poster con Zaki e Giulio Regeni

di Cristina D'Antonio
20 ottobre 2022

Laika la street artist ascolta le news. Monitora i social. Sceglie una causa che le interessa. E poi parte. A brevissimo raggio: nel quartiere dell'Esquilino, a Roma, nei giorni in cui i ristoranti cinesi vengono disertati per paura di un virus. A medio raggio: in Bosnia, nel campo di Lipa, dove i migranti sopravvivono in condizioni disumane in attesa del prossimo "game", il tentativo di attraversamento delle frontiere verso il cuore antico dell'Europa (le conseguenze delle botte che prendono, quando vengono fermati, sono tra le foto dei loro cellulari). Ma anche a più lungo raggio: in Polonia, al confine con l'Ucraina, dove la macchina degli aiuti questa volta si è messa in moto. Come dovrebbe fare anche per altre emergenze umanitarie. «Continuando a rimanere in silenzio, si diventa complici. E anche un poster può fare la sua parte»

Laika è un'attaccina: le piace chiamarsi così, più che street artist. E le sue opere non sono murali, ma poster. Quando è pronta per la prossima incursione, mette in macchina il secchio della colla, non le bombolette spray. Ultimamente, quando è stato possibile, l'ha accompagnata Antonio Valerio Spera, 37 anni, professore all'università Tor Sapienza. L'ha contattata per un documentario su di lei: *Life Is (Not) A Game* è appena stato presentato alla Festa del Cinema di Roma, nella sezione Freestyle.

«Puntare allo spazio significa avere la possibilità di guardare le cose dall'alto, dalla giusta distanza, per avere una visione più chiara»

Romana, Laika protegge se stessa e le proprie azioni con una maschera bianca e una parrucca rosso lacca. Ha scelto il nome Laika MCMLIV: come la cagnetta lanciata nello spazio dai russi, come l'anno di nascita (il 1954, ma in numeri romani) di quel cane sacrificato per il desiderio di conquista degli esseri umani.

Come Zerocalcare, Laika si appassiona alle faccende del mondo e va a vedere di persona come stanno le cose.

«A volte però, è prima necessario starci dentro, guardarle dritto in faccia, le cose, e solo dopo allontanarsi per comprenderle con maggior consapevolezza»

Uno dei suoi interventi murali più famosi è quello per Zaki: la prima volta l'ha ritratto con la divisa da carcerato, la seconda, lo scorso dicembre, abbracciato da Giulio Regeni. Lo ha fatto a due passi dall'ingresso dell'Ambasciata egiziana. Lo hanno staccato dopo nemmeno un giorno, nonostante avesse «usato la colla migliore di sempre». Tanto, ormai, quel poster l'avevano visto tutti. E poi lei lo ha riattaccato, «più bello ancora», una settimana dopo.

Ma di motivi per agire di notte Laika ne ha tanti. Tra questi, l'approvazione in Argentina della legge sull'interruzione di gravidanza, finora ammessa solo in caso di stupro o di pericolo di vita. Lo aveva fatto ricordando che «solo 60 Paesi permettono l'accesso libero e legale all'aborto; solo il 37% delle donne in età fertile vive in luoghi in cui l'aborto è consentito senza divieti». Intanto stampa e ritaglia le sue opere.

Durante la pandemia Laika sta a casa, come tutti. Legge *La vita bugiarda degli adulti* di Elena



Ferrante e si indigna per come vengono trattati gli ospedali cubani, a cui tagliano i rifornimenti di ossigeno, mentre i medici di quegli ospedali partono per aiutare i colleghi italiani nell'ora più buia.

La sua street art, in quei mesi, è su Instagram: la tecnica mischia come sempre fotografia, disegni,

colori e vignette. Quando viene decretato che si può uscire per fare visita ai congiunti, per motivi di lavoro e per necessità, esce.

«Io alla fine ho bisogno del blitz. Mi piace, mi dà adrenalina».

In quell'occasione Laika ha messo Kim Jong-un che fa le corna - lo davano per morto da settimane - di fianco a un'insegna di pompe funebri. La aspetta una srotolata di 10 metri di carta, sull'odio in rete: «Questa volta voglio fare nomi e cognomi». E infatti li ha messi in sequenza, sotto gli occhi dei passanti. «Il messaggio per me viene prima del lato artistico», ha concluso alla presentazione del documentario *Life Is (Not) A Game*. «È una vera e propria azione con effetti immediati: finché sta lì sul muro lungo il quale cammini non puoi evitarlo, ti fa pensare».

Il documentario su Laika di Antonio Valerio Spera verrà distribuito a gennaio 2023 da Kimera Film e Morel.



‘LIFE IS (NOT) A GAME’, ALLA FESTA DEL CINEMA IL DOCUMENTARIO SULLA STREET ARTIST LAIKA

17 OTTOBRE 2022 by FABRIZIO IMAS

[News](#)



Il 17 ottobre alla **Festa del Cinema di Roma**, nella sezione *Freestyle*, verrà presentato ***Life is (not) a game***, documentario con protagonista la street artist **Laika**; esordio alla regia di **Antonio Valerio Spera**, è prodotto da **Morel Film** e **Salon Indien Films**.

Il film non è un convenzionale documentario artistico, né un classico biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto di vista della celebre artista romana, autrice di opere famosissime come **#JeNeSuisPasUnVirus**, dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia; o **L'abbraccio**, il celebre poster attaccato nei pressi dell'ambasciata egiziana di Roma, in cui Giulio Regeni abbraccia Patrick Zaki assicurandolo del fatto che "stavolta andrà tutto bene".

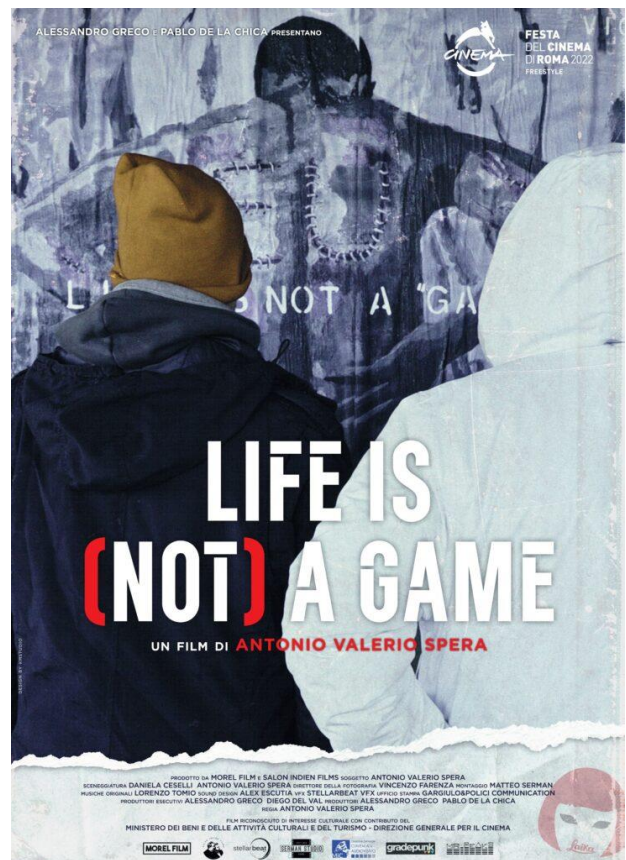
Una pellicola che racconta il lavoro della celebre street artist, in bilico tra ironia e impegno sociale

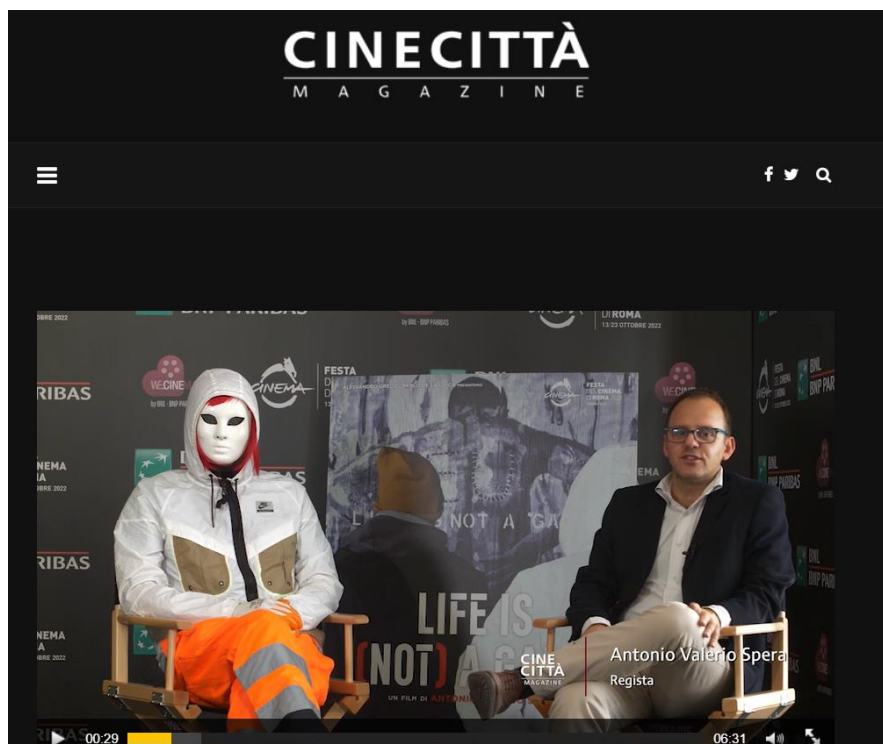
Il racconto di Spera inizia proprio nel 2020: si passa dalla discriminazione della comunità cinese all'obiettivo "immunità di gregge" di Boris Johnson, dalle conseguenze economiche della pandemia fino alla guerra in Ucraina. Rispettando l'anima creativa della protagonista, il documentario si presenta con un'impronta pop definita da contaminazioni e omaggi, in bilico costante tra ironia e profondità d'analisi.



La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all'inizio del 2021, quando decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti; infine in Polonia, al confine con l'Ucraina, nell'aprile di quest'anno. *Life is (not) a game* racconta dunque, partendo dalla cronaca, un percorso artistico fatto di fantasia, adrenalina, "gioco", e il parallelo crescendo della coscienza civile di Laika. Un percorso che la porta a mettere gradualmente da parte l'anima ludica del suo lavoro e la spinge fuori dai confini nazionali, per lasciar esplodere esclusivamente rabbia e denuncia.

Girato tra Roma, la Bosnia, Francoforte e la Polonia, il film mutua il suo titolo da una delle opere di Laika affisse nel suo viaggio sulla rotta balcanica, *Life is (not) a game*, appunto. Il poster è una denuncia esplicita della violenza praticata dalla polizia sui migranti che effettuano il cosiddetto "game", com'è definito il tentativo di attraversare il confine con la Croazia. L'uso delle parentesi nel titolo vuole evocare la doppia anima dell'autrice, fra ironia e impegno sociale.





LIFE IS (NOT) A GAME. LAIKA TRA ARTE E TEMI SOCIALI, TRA ROMA E BOSNIA

17 Ottobre 2022

“Life Is (Not) A Game” è il documentario con protagonista la street artist Laika, esordio alla regia di Antonio Valerio Spera, prodotto da Morel Film e Salon Indien Films.

Il film non è un convenzionale documentario sull’arte, né un classico biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita osservati dal punto vista della celebre artista romana, autrice delle famosissime opere: #Jenesuispasunvirus, dedicata a Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale, che denuncia gli atti di razzismo contro la comunità cinese prima dello scoppio della pandemia e L’Abbraccio, il celebre poster attaccato nei pressi dell’Ambasciata egiziana di Roma in cui Giulio Regeni abbraccia Zaki assicurandolo del fatto che “stavolta andrà tutto bene”.

Il racconto inizia proprio nel 2020: si passa dalla discriminazione verso la comunità cinese all’obiettivo “immunità di gregge” di Boris Johnson, dalle conseguenze economiche della pandemia fino alla guerra in Ucraina. Rispettando l’anima della protagonista, il documentario si presenta con un’impronta “pop”, fatta di contaminazioni e omaggi, in bilico costante tra ironia e profondità d’analisi. La macchina da presa segue Laika nei blitz notturni, nel confinamento durante i duri mesi del lockdown, per poi accompagnarla in Bosnia all’inizio del 2021, quando l’artista decide di intraprendere il viaggio sulla rotta balcanica per denunciare le atroci condizioni di vita dei migranti; e infine in Polonia, al confine con l’Ucraina, nell’aprile del 2022.

A cura di
Margherita Bordino
Federico Barassi



“Continuando a rimanere in silenzio, si diventa complici. Anche un poster può fare la sua parte”. Spinta da questa convinzione, la street artist romana **Laika** ha iniziato alcuni anni fa quello che lei definisce un lavoro da “attacchina”, ma che il mondo interpreta – giustamente - come **una battaglia di civiltà attraverso l’arte sui muri**. Alla Festa del Cinema di Roma, nella sezione FreeStyle, Laika arriva con il documentario ***Life Is (Not) a Game***, esordio di **Antonio Valerio Spera**, che l’ha seguita negli ultimi due anni segnati dalla pandemia per raccontare l’avventura dei suoi blitz artistico-politici notturni, le trasformazioni di una società e un viaggio in Bosnia per dare voce ai migranti che percorrono la rotta balcanica.

Coperta dall’anonimato grazie a una tuta da lavoro, una maschera bianca, una parrucca arancione e la voce modificata dal distorsore, la “Banksy italiana” ha detto la sua con arguzia, ironia e - spesso - irriverenza sulle questioni più calde dell’attualità, finendo frequentemente sui giornali di tutto il mondo. Ha tratteggiato un tenero abbraccio tra **Giulio Regeni e Patrick Zaki** e ritratto **Sonia**, la famosa ristoratrice cinese dell’Esquilino, che esclama “C’è in giro un’epidemia di ignoranza, dobbiamo proteggerci!”. Ha disegnato **Jozsef Szajer** che rivendica “I Am What I Am” dopo l’uscita della notizia che l’eurodeputato ungherese del partito di Orban aveva partecipato a un’orgia gay, e ha fatto il suo primo murale, dipinto su un muro per restarci, in ricordo di **Soumaila Sacko**, ucciso vicino alla tendopoli di San Ferdinando in Calabria, per denunciare le condizioni di lavoro dei braccianti agricoli. Nel film la si vede anche fare una sorta di pellegrinaggio in monopattino davanti ai luoghi a lungo rimasti chiusi per la pandemia: cinema, teatri, palestre, ristoranti. Il documentario,

prodotto da Morel Film con Salon Indien Films, sarà distribuito a gennaio 2023 da **Kimera Film e Morel**.

Laika, come è nato il documentario?

Me l'ha proposto Antonio e io ho subito pensato: 'Ecco qualcuno più matto di me'. Era il primo periodo in cui i miei poster diventavano virali e finivano sulla stampa, più di due anni fa, in epoca pre-pandemia. Ora non so più dire se la pandemia sia arrivata col film o viceversa. In un primo momento ero titubante, mi sembrava complicato seguire i blitz mantenendo l'anonimato con una troupe sempre con me. Pensavo 'che ansia', poi ho detto 'facciamolo', ed è stata una sfida e una possibilità, anche perché i miei poster durano quasi sempre pochissimo, visto che vengono rimossi dalle istituzioni o strappati, per qualche motivo, dalle persone. Ora rimarranno anche con il film, oltre che coi social: è un'occasione per diffondere ulteriormente i miei messaggi.



Il lavoro sul campo poi com'è andato con tutti questi ostacoli, incluso il lockdown?

La troupe è riuscita a carpire l'essenza del mio personaggio e la mia attività. Avevo l'ansia per loro perché doveva necessariamente essere 'buona la prima', non potevo certo ripetere i blitz. Loro sono sempre stati prontissimi e presto ho dimenticato di avere sempre intorno una telecamera.

Mentre cresceva la popolarità delle sue opere, il mondo precipitava in una deriva sempre più tragica...

È vero. Io spero sempre di lavorare meno, perché vorrebbe dire che le cose vanno meglio, ma temo che invece lavorerò sempre di più. Grazie al film ho avuto la possibilità di vedermi dall'esterno e di capire alcuni aspetti della mia attività artistica.

C'è una delle sue opere di cui è più orgogliosa, magari per l'impatto che ha avuto?

Sono legata al lavoro di *Wall of Shame*, con le frasi di odio prese dai social e messe tutte insieme: è stata una performance molto arrabbiata, il mio urlo contro il razzismo e la xenofobia. Poi c'è il poster sul politico ungherese sorpreso in un'orgia, che racconta l'essenza del mio lavoro a 360°: le mie dichiarazioni sono impegnate ma anche ironiche. Quella vicenda ha messo in discussione un castello di omofobia.

RECENSIONI

Life is (Not) A Game



Il ritratto anticonvenzionale di Laika, la misteriosa street artist romana, nel documentario d'esordio di Antonio Valerio Spera, presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma

[Gian Luca Pisacane](#)

18 ottobre, 2022

[Roma2022Life Is \(Not\) A Game](#)

Forse per capire chi è Laika non bisogna partire dalle sue opere. Sarebbe troppo semplice, scontato. L'esordiente Antonio Valerio Spera ha uno sguardo non comune. Si interroga sul gesto, sull'atto. La mostra nelle fasi di preparazione, mentre seleziona i suoi strumenti per trasformarsi in "un'attaccina", street artist di professione. Il ritratto è pop, la protagonista fuori da ogni canone. Ha un caschetto rosso, la maschera sul viso, la voce distorta. È attenta al mondo, plasma la sua arte in base a quello che assorbe.

Life Is (Not) A Game, ce lo dice già il titolo. Non si può giocare. Sullo schermo scorrono il dolore, la solitudine, filtrate dalle sfide di oggi, dalla pandemia alla guerra, passando per i migranti e la politica. Laika non fa comizi, affronta ciò che la circonda con ironia. Il regista ne coglie lo spirito, con un ritmo spumeggiante e una cifra stilistica già ben riconoscibile.

Qual è il rapporto tra immagine e parola? L'immagine viene "attaccata" sui muri, ripresa dai media di tutto il mondo. La parola spesso si dimentica. Per questo ci si concentra sui volti: i personaggi

bisogna affrontarli, sostenerli. La regia è vigorosa, a tratti a ritmo di musica, come in un videoclip. Bellissimo l'utilizzo del brano *Il mondo* di Jimmy Fontana, su cui non vi sveliamo altro. "Ho aperto gli occhi per guardare intorno a me", canta Fontana. Ed è quello a cui ci invita Spera.

Militante? A tratti. Moderno? Di sicuro. Ma sa anche quando rallentare. Dosa i silenzi, calibra gli opposti. Laika cammina sola per le vie di Roma. Non è una diva della Nouvelle Vague, non è uscita da *Ascensore per il patibolo*. La sua è una ribellione, lontana dai lustrini. Spera la accompagna, affronta la notte, la affianca in ogni sua mossa. Lavora con attenzione sulle inquadrature, sugli spazi. La chiave è essere diretti, non rendere il linguaggio sovraccarico, sapersi districare tra le invenzioni visive e la necessità, a volte, di rimanere immobili.

Life Is (Not) A Game è un piccolo saggio sui vuoti interiori, sull'abbandono da parte degli affetti e delle istituzioni. Dalle strade di Roma alla neve di confini non troppo lontani, a essere sotto scacco è l'essere umano. Gli indifesi vacillano sotto i colpi del potere, i leoni da tastiera sfogano la loro rabbia attraverso un computer. E che cosa resta? Se lo domanda Laika, la provocazione è lampante, ma la risposta spetta al pubblico in sala. Buona la prima, avanti così.



Life Is (Not) a Game (2022)

Seguendo la street artist Laika: un ritratto dal taglio efficace e inedito.

Un film di Antonio Valerio Spera Genere Documentario durata 83 minuti. Produzione Italia 2022.

Un doc per rivivere gli anni di pandemia attraverso gli occhi e il talento di Laika, una donna che si definisce "un'attacchina romana" e dimostra una profonda consapevolezza morale e artistica.

Raffaella Giancristofaro - www.mymovies.it

All'esterno di un campo profughi, da qualche parte nell'inverno dell'Europa balcanica, alcuni volontari forniscono a un'anziana una coperta isoterma per contrastare il freddo.

Dopo uno stacco, in un interno che pare uno studio artistico, una persona con giacca impermeabile bianca, pantaloni arancioni da tuta da lavoro, il volto nascosto da cappuccio, parrucca arancione e maschera bianca, in stile V per Vendetta, lavora a una sua installazione, tra carta, cutter e bombolette di vernice: è l'artista di strada Laika MCMLIV, più nota come Laika, di cui non si conosce l'identità. Il numero romano sta per 1954, anno di nascita del primo cane presumibilmente mandato nello spazio, mentre il suo logo rimanda a quello di Leica, storica casa produttrice di lenti e macchine fotografiche.

Attiva dal 2019, Laika incolla i suoi poster sui muri di Roma. Senza chiedere permesso, come tanti altri artisti più o meno noti di lei, che usano all'incirca gli stessi strumenti per prendere voce, esprimere dal basso una posizione, soprattutto per conto di chi una voce non l'ha: migranti, donne, vittime della guerra, persone che in Italia non hanno cittadinanza.

È una voce critica del potere dei capi di Stato, ma esprime anche attaccamento a figure popolari, dai calciatori a persone molto meno famose.

Poche settimane prima della dichiarazione di stato pandemico, una sua opera, installata di proposito fuori dal locale di Sonia Feng, ristoratrice dell'Esquilino, denunciava come ignoranza e razzismo ciò che porta a additare i rappresentanti della comunità cinese come i vettori del virus (#jenesuispasunvirus). Poco dopo i media nazionali e non solo segnalavano anche L'abbraccio, il suo disegno che associava Giulio Regeni allo studente egiziano a Bologna Patrick Zaki. In seguito, durante il lockdown, le azioni artistiche di Laika (che lei chiama "blitz") se possibile hanno assunto un valore anche maggiore.

Spera, che presenta il suo film d'esordio in Freestyle alla Festa del cinema di Roma 2022, ha ottenuto la sua fiducia e disponibilità e può osservarla (ammesso che si tratti di una donna) anche durante l'isolamento. Quando ricorda con affetto lo scomparso Luis Sepúlveda o mette in ridicolo il linguaggio burocratico e paradossale dei decreti legge nell'emergenza, o coglie la deflagrazione totale dell'ipocrisia di József Szájer, parlamentare europeo protagonista di affollate orge in tempi di restrizioni della socialità.

Scritto da Spera e Daniela Ceselli, il film fa un uso intelligente e originale dell'accesso alla privacy di Laika: filmandola come una Robin Hood metropolitana, una figura che sta a metà tra una vendicatrice della notte e una versione digitale di Pasquino, lo spirito del pungente, anche in quel caso anonimo, commentatore capitolino. La regia coglie i tratti essenziali del suo gesto - spirito antisistema, velocità di esecuzione, immediatezza e incisività del messaggio - e mutua alcuni stilemi del cinema di genere (accelerazioni, musica elettronica, ritmo, immaginario ma anche ironia metacinematografica da superhero movies) tramite i quali si tiene lontano dal rischio di uno scolastico profilo d'artista. In tempi di polarizzazioni e odii strumentalizzati ad uso politico, Laika, che si definisce un'"attacchina", pratica la riflessione e ne fa instant art, punta i riflettori sui cortocircuiti, rileva il malcontento sociale e il disagio psichico che si trasforma in violenza, prima di tutto verbale: "lo sbraco enorme", come lo chiama lei, ovvero l'opera di grandi dimensioni è il suo wall of shame, ironico rovesciamento del muro del pianto in muro della vergogna: un grande collage di tweet di odio e rabbia, accorpati e ingranditi.

Ma la vera sorpresa del film, al di là del pedinamento della misteriosa contestatrice, è quella racchiusa

nel titolo: dopo diversi anni di reportage e documentari sulla migrazione ormai è noto che il "game" è il nome con cui chi scappa dalla propria casa indica la "scommessa" - pericolosa come un azzardo, ma non altrettanto ludica - che affronta quando tenta di attraversare l'ultima frontiera.

E nella seconda parte infatti si apprende che 'Life Is (Not) A Game' è il nome del progetto di quattro poster di Laika ispirati al luogo appena intravisto in apertura. Abbandonate le facciate e i muretti della capitale, Laika si spinge infatti in un rifugio di fortuna, nei paraggi del campo di Lipa, dove un gruppo di pakistani denuncia le violenze della polizia croata nei confronti dei migranti sulla rotta balcanica. Mentre loro prendono parola e mostrano i loro corpi, lei incolla i suoi lavori, perché le forze dell'ordine sappiano di essere osservate. Coprodotto dall'italiana Morel di Alessandro Greco e dalla spagnola Salon Indien di Pablo de la Chica, 'Life Is (Not) A Game' è una salutare sberla in faccia alle coscienze anestetizzate, una chiamata alla mobilitazione, a non abbassare la guardia, dopo un periodo di divieti, ma chiedere conto all'Europa di difendere i diritti umani. Per poter immaginare il futuro.



Life is (Not) a Game, la recensione del documentario sulla street artist Laika

di [Daniela Catelli](#)

17 ottobre 2022

Life (Is) Not a Game ci porta con la street artist romana Laika in un viaggio dalle sue opere più famose alla Bosnia sulle rotte dei migranti in un documentario presentata alla Festa del cinema di Roma. La recensione di Daniela Catelli.

Gli street artist sembrano rappresentare sempre sdi più, oggi, la coscienza della nostra società. Le loro opere spesso geniali, folgoranti, dolorose e dissacranti hanno spesso vita breve (prolungata fortunatamente dalla tecnologia e dai social), si appropriano di spazi dove è vietato l'attacchinaggio, in blitz notturni che hanno tutto il sapore di un'incursione in terre nemiche, colorano muri maltrattati e crepati, non recuperati dalla cosmesi del superbonus. A volte sono semplici firme, altre volte murales e poster, come quelli, famosissimi, di **Laika**, la giovane artista romana emersa da pochi anni, che hanno colpito moltissimo la gente e i media, non solo nazionali. **Life is (Not) a Game** è un documentario dedicato a lei, che **non è ovviamente una biografia** (la sua identità è segreta, nascosta da una maschera di grande effetto, iconica quasi come quella di **Guy Fawkes di V per Vendetta**), ma più **un film militante** che la accompagna nei suoi blitz e ce la mostra all'opera nel suo "covo", raccontandoci gli ultimi due anni orribili che abbiamo vissuto, attraverso il suo sguardo acuto e la sua crescente insofferenza per quello che succede nel mondo.

"L'abbraccio" è forse la sua creazione più famosa, che mostra **Giulio Regeni**, il ricercatore italiano torturato e ucciso dalla polizia egiziana, ancora senza giustizia, mentre tiene tra le braccia **Patrick Zaky**, all'epoca ancora ingiustamente detenuto, e lo rassicura dicendogli "stavolta andrò tutto bene", un'opera comparsa prima (per ben 2 volte) sui muri dell'ambasciata egiziana di Roma e poi a Bologna, la città dove il giovane egiziano studiava. Poi arriva la pandemia con i primi episodi di razzismo, dettati dalla paura, verso la comunità cinese. All'improvviso, al primo diffondersi della notizia dei casi di Wuhan, i ristoranti e i negozi della comunità si svuotano. E Laika crea "Jesuispasunvirus", dove sotto la maschera c'è **Sonia**, la ristoratrice di un notissimo locale

all'Esquilino frequentato anche dai vip dello spettacolo. E poi i medici cubani che arrivano ad aiutare nei nostri ospedali, **Virginia Raggi** in assetto antisommossa sui muri di San Lorenzo dopo lo sgombero dell'esperienza virtuosa del Cinema Palazzo, il razzismo dei social attaccato su un lungo poster orizzontale senza oscurare i nomi dei leoni da tastiera, ma anche momenti più (amaramente) umoristici come il Presidente Mattarella che, riletto, corre dietro al camion dei traslochi.

Fino al giorno in cui Laika, che prende il nome dalla povera cagnetta spedita nello spazio dai russi nel 1954, incrociato con una celebre marca tedesca di macchine fotografiche e obiettivi, decide di fare un passo oltre e andare a portare la sua arte, la sua testimonianza e la sua rabbia là dove la gente soffre, dove i migranti, in Croazia, vengono respinti, buttati nudi nel fiume gelato, bastonati e torturati. Dove i campi profughi vengono bruciati e ogni tentativo di attraversare la frontiera si chiama "gioco" e ci sono "giocatori" che ne hanno già fatti decine, pagando, per superare gli ostacoli che li separano dalla meta e ogni volta devono ripartire da capo. In case fatiscenti, nel gelo dell'inverno, Laika lascia il suo segno, attacca i poster sugli alberi e arriva poi in Polonia, dove gli esuli ucraini vengono accolti e gli altri ricacciati indietro, verso la morte, mentre tutti o quasi si girano dall'altra parte. È questo il futuro che vogliamo per l'umanità e per noi tutti? Come dice **Banksy**, "Un muro è un'arma molto potente". Un'arma che non uccide ma può portare sotto gli occhi di tutti attraverso una forma d'arte sintetica ed estremamente efficace quello che viene rimosso, ignorato o dimenticato. **Life Is (Not) a Game** sposa l'estetica da guerriglia dall'artista per portarci a vedere il mondo attraverso i suoi occhi, che assomigliano a quelli dei tanti artisti urbani che colorano le nostre città, facendoci al tempo stesso **pensare**. Ed è questo, probabilmente, a fare oggi più paura.

LEFT

Un pensiero nuovo a sinistra

Left

CULTURA



“Life Is (Not) A Game”: la street art di Laika è un manifesto politico

Di

Linda Capecci

-

29 Gennaio 2023

Il viaggio disumano dei migranti lungo la rotta balcanica, l'odissea di Patrick Zaki, la denuncia del razzismo. Due anni di storia recente raccontati dall'artista che ha scelto l'anonimato. E che è protagonista del film di Antonio Valerio Spera dal 2 febbraio in sala

Life Is (Not) A Game, docufilm diretto dall'esordiente Antonio Valerio Spera, presentato in occasione della Festa del cinema di Roma 2022 e in sala dal 2 febbraio, racconta la street artist romana Laika, che con i suoi poster provocatori è riuscita ad attirare l'attenzione su di sé, sia a livello nazionale che internazionale. Di Laika non conosciamo il volto e il nome anagrafico, ma sappiamo che il suo pseudonimo rende omaggio al primo essere vivente giunto nello spazio, la cagnolina Laika, nata nel 1954. Una firma che grida a gran voce l'intenzione di non volersi porre dei limiti e voler volare oltre. La maschera bianca che indossa la street artist le garantisce l'anonimato, anche per questo è stata definita la "Banksy italiana": a completare il look, una parrucca a caschetto fluo e una tuta da attacchina. Il risultato è un costume da supereroina contemporanea che oltre a celare l'identità di Laika le permette di operare ai limiti della legalità e di esprimersi in totale libertà, senza temere censure.

L'anonimato le permette di dirottare tutta l'attenzione mediatica sulla propria poetica, più che sulla sua firma e di confrontarsi con temi divisivi, senza paura di provocare il pubblico o di prendere una posizione. A una prima lettura Laika si presenta come un'artista ironica e pop, ma le sue opere in realtà assumono i tratti di veri e propri manifesti politici. Nel documentario diretto da Spera e scritto con la sceneggiatrice Daniela Ceselli la telecamera riprende l'anticonvenzionale "attacchina" romana nei suoi blitz notturni durante i mesi del lockdown: l'arte di Laika ha saputo far riflettere sulle tematiche che la tragedia del virus ha messo in risalto o che ha fatto passare in secondo piano, come razzismo, uguaglianza di genere e migrazione. Attraverso immagini di repertorio e interviste, *Life Is (Not) A Game* osserva e restituisce gli avvenimenti che hanno segnato gli ultimi anni attraverso gli occhi dell'artista e il suo pensiero politico: dalle conseguenze della pandemia fino alla guerra in Ucraina.

I poster sovversivi di Laika pongono l'attenzione sui temi più caldi della politica nazionale ed internazionale: diritti civili, diversità di genere, autodeterminazione dei popoli, opposizione alla guerra, e politiche antimigratorie. Sarcasmo e provocazione sono le cifre stilistiche dell'artista, che, nel febbraio 2020, poche settimane prima della diffusione della pandemia, ha iniziato ad attirare l'attenzione della stampa e a occupare le prime pagine di giornali a diffusione internazionale.

Tra le opere che l'hanno consacrata senza dubbio *#Jenesuispasunviruse L'abbraccio*. La prima raffigura come soggetto principale Fen Xia Sonia, nota ristoratrice cinese della capitale: il poster viene affisso proprio nel quartiere Esquilino, dove si trova il suo locale, e racconta la prima fase dell'epidemia di Coronavirus, quando l'emergenza era ancora confinata quasi esclusivamente alla Cina, e in Italia stavano prendendo piede comportamenti discriminatori nei confronti di uomini e donne orientali, impropriamente accusati della propagazione del virus. Balzato agli onori della cronaca anche *L'abbraccio*, un'opera di denuncia che la street artist ha dedicato alla detenzione di Patrick Zaki, studente egiziano dell'Università di Bologna trattenuto come prigioniero in Egitto. Nel poster, affisso nei pressi dell'Ambasciata egiziana di Roma, viene rappresentato Giulio

Regeni, che stringe in un abbraccio Zaki, dicendogli che “stavolta andrà tutto bene”.

Nel febbraio 2021 **Laika ha inoltre intrapreso un viaggio in Bosnia** percorrendo la rotta dei Balcani, dove i migranti, in condizioni disumane, tentano di superare il confine ed entrare in Unione europea. Attraverso una serie di poster, l'artista ha voluto denunciare le violenze della polizia croata nei confronti dei richiedenti asilo in cammino. Il titolo del film coincide proprio con quello di queste opere: *Life Is Not A Game*. L'incontro tra l'artista e i migranti al confine con la Croazia, diviene infatti centrale nel film di Spera, ricollegandosi anche alla tragicità dell'attuale conflitto russo-ucraino.

Il documentario, realizzato in coproduzione fra la Morel Film e Salon Indien Films, si propone come un'opera popolare, semplice e immediata, e racconta l'atto creativo di Laika attraverso un percorso che si muove tra gioco, ironia e coscienza politica, rabbia e denuncia. Cadenzato dai video-appunti amatoriali realizzati dalla stessa Laika, che, nel tempo, ha documentato le varie fasi del suo iter creativo *Life Is (Not) A Game*, insomma, non vuole essere un convenzionale documentario, o un biopic, ma il racconto degli ultimi due anni della nostra vita mostrato attraverso gli occhi della street artist romana, che con leggerezza e intelligenza continua a portare avanti la sua lotta politica.